IL RE TORRISMONDO

TRAGEDIA

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

AL SERENISS.MO SIG.RE

Don Vicenzo Gonzaga

Duca di Mantoua, & di Monferrato, &c.



IN BERGAMO, MDLXXXVII.

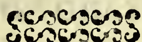
Per Comino Ventura, & Compagni.

Casara radabusto y illro.



AL

SERENISSIMO
S. DON VICENZO
GONZAGA
Duca di Mantoua, e di Monferrato, etc.





A TRAGEDIA per opinione di alcuni è grauiſsimo componimento; come ad altri pare, affettuoſiſsimo, e conueneuole à giouenetti: iquali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per vditori. E benche queſte due opinioni paiano frà ſe contrarie, e diſcordi: hora ſi conoſce, come poſſano amicheuolmente concordare: perche

V. ALTEZZA nel fior degli anni suoi giouenili, dimostra tanta grauità di costumi, e tanta prudenza, ch'à niuno altro Principe par che si conuenga più questo Poema. Oltre à ciò, la Tragedia per giuditio d'Aristotele ne l'esser perfetto supera ciascuno altro. e voi sete Principe, ripieno d'ogni perfettione, come quello, à cui non mancano l'antiche ricchezze, nè le virtù, & la gloria degli Antecessori, nè i nuoui ornamēti accresciuti dal Padre a la vostra nobilissima Stirpe, nè il proprio valore, e la propia eccellenza in essercitar l'armi, e le lettere, nè l'attione, nè la contemplatione, e particolarmente ne la Poesia, ne laquale ancora può essere annouerato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto, e poetato. A V. ALTEZZA dunque, ch'è perfettiss. Principe dedico, e consacro questo perfettissimo Poema, estimando, che'l dono,

quan-

quantunque minore del ſuo merito, non ſia diſdiceuole a la ſua grandezza, nè a la mia affettione, che tanto creſce in me, quanto il ſaper in lei ſi và accreſcendo. In vna coſa ſolamente potrebbe alcuno eſtimar, ch'io haueſsi hauuto poco riſguardo a la ſua proſpera fortuna. Io dico nel donare a Feliciſs. Principe, infeliciſsima compoſitione; ma le attioni de' miſeri poſſono ancora a' Beati ſeruire per ammaeſtramento: e V. Altezza leggendo, ò aſcoltando queſta fauola, trouerà alcune coſe da imitare, altre da ſchiuare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarſi, altre da contriſtarſi. E potrà co'l ſuo grauiſsimo giuditio purgar in guiſa l'animo, & in guiſa temperar le paſsioni, che l'altrui dolore, ſia cagione del ſuo diletto; e l'imprudenza de gli altri, del ſuo auedimento; e gli infortunii, de la ſua proſperità. E piaccia à DIO di

ſcac-

ſcacciar lontano da la ſua caſa ogni infelicità, ogni tempeſta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, ò di fortunoſo auenimento, ſpargendolo non dico in Gothia, ò in Noruegia, o'n Suetia: ma frà gli vltimi Biarmi, e fra i moſtri, e le fiere, e le notturne larue di quella horrida Regione, doue ſei meſi de l'anno ſono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora à V. Altezza, ch'io ſia à parte de la ſua felicità, poic'ha voluto farmi parte de la ſua caſa, accioche il Poeta non ſia infelice, come il Poema, nè la mia fortuna ſimilmente à quella, che ſi deſcriue ne la Tragedia: ma ſe le Poeſie ancora hanno la rea, e la buona ſorte, come alcuno ha creduto; queſta eſſendo di mia diuenuta ſua, può ſperare lieta, e felice mutatione, e fama perpetua, & honore, e riputatione fra gli altri componimenti, perche la memoria de la corteſia

di

di V. Altezza ſia immortale, & inteſa, e diuolgata per varie lingue ne le piu lontane parti de l'vltimo Settentrione.

Di Bergamo il primo di Settembre 1587.

Di V. Altezza Sereniſsima

Affett.[mo] e deuot.[mo] ſer.[re]

Torquato Taſſo.

INTERLOCVTORI

NVTRICE.

ALVIDA.

TORRISMONDO Re de' Gothi.

CONSIGLIERO.

CHORO.

MESSAGGIERO primo.

ROSMONDA.

REGINA madre.

GERMONDO Re di Suetia.

CAMERIERA.

INDOVINO.

FRONTONE.

MESSAGGIERO ſecondo.

CAMERIERO.



TRAGEDIA DEL SIG. TORQVATO TASSO.

ATTO PRIMO.



Nutrice, Aluida.



DEH qual cagione ascosa, alta Regina,
Sì per tempo vi sueglia? et hor, che l'Alba
Nel lucido Oriente à pena è desta,
Doue ite frettolosa? e quai vestigi
Di timore in vn tempo, e di desio
Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?

Perch'à pena la turba interno affetto,
O pur nouella paßion l'adombra,
Ch'io me n'aueggio. à me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore,
Vi sono in vece di pietosa madre,
E serua per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto homai si scopra,
Che nulla sì celato, ò sì riposto
Dee rinchiuder giamai, ch'a me l'asconda.

Alui. Cara nudrice e madre, egli è ben dritto,
Ch'a voi si mostri quello, ond'osa à pena
Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
Perch'a la vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commeßo ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,
Ch'a me steßa non è. bramo, e pauento:
No'l nego: ma so ben, quel ch'i desio;
Quel che tema, io non so. temo ombre, e sogni
Et antichi prodigi, e noui mostri,
Promeße antiche, e noue, anzi minaccie

Di

Di fortuna, del ciel, del Fato auerſo,
Di ſtelle congiurate: e temo, ahi laſſa,
Vn non so che d'infauſto, ò pur d'horrendo,
Ch'à me confonde vn mio penſier dolente.
Lo qual mi ſueglia, e mi perturba, e m'ange,
La notte, e'l giorno. oime, giamai non chiudo
Queſte luci già ſtanche in breue ſonno,
Ch'à me forme d'horrore, e di ſpauento
Il ſogno non preſenti; et hor mi ſembra,
Che del fianco mi ſia rapito à forza
Il caro ſpoſo, e ſenza lui ſolinga
Gir per via lunga, e tenebroſa errando,
Hor le mura ſtillar, ſudare i marmi
Miro, ò credo mirar di negro ſangue,
Hor da le tombe antiche, oue ſepolte
L'alte Regine fur di queſto Regno,
Vſcir gran ſimolacro, e gran ribombo;
Quaſi d'vn gran gigante, ilqual riuolga
Incontra al Cielo Olimpo, e Pelia, & Oſſa,
E mi ſcacci dal letto, e mi dimoſtri,
Perch'io vi fugga da ſanguigna sferza,

Vna horrida ſpelunca, e dietro il varco
Poſcia mi chiuda, onde, s'io temo il ſonno,
E la quiete, anzi l'horribil guerra
De' notturni fantaſmi a l'aria foſca,
Sorgendo ſpeſſo ad incontrar l'Aurora,
Merauiglia non è, cara nutrice.
Laſſa me, ſimil ſono à quella inferma,
Che d'algente rigor la notte è ſcoſſa,
Poi sù'l mattin d'ardente febre auampa;
Perche non prima ceſſa il freddo gelo
Del notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroſo deſio, che m'arde, e ſtrugge.
Ben ſai tu, mio fedel, che'l primo giorno,
Che Torriſmondo à gli occhi miei s'offerſe,
Detto à me fù, che dal famoſo Regno
De' fieri Gothi era venuto al noſtro
De la Noruegia, & al mio padre iſteſſo,
Per richiedermi in moglie; onde mi piacque
Tanto quel ſuo magnanimo ſembiante,
E quella ſua virtù per fama illuſtre,
Ch'obliai quaſi le promeſſe, e l'onta.

Perch'io promesso haueua al vecchio padre
Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, ò caualiero, ò sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta
Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
E'l confermai nel dì solenne, e sacro,
In cui già nacque; e poi con destro fato
Ei prese la corona, e'l manto adorno,
E ne rinoua ogni anno, e festa, e pompa,
Che quasi diuentò pompa funebre.
Quante promesse, e giuramenti à l'aura
Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od ombra.
Io del piacer di quella prima vista
Così presa restai, c'hauria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio;
Se non mi ritenea con duro freno,
Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
Ma poiche meco egli tentò parlando
D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;
Chiesi vendetta, & hebbi fede in pegno
Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda,

Al ſuo volere, al mio deſir tiranno,
E prima quaſi fui, che ſpoſa, amante;
E me n'auidi à pena; e come poſcia
L'alto mio genitor, con ricca dote
Suo genero il faceſſe; e come in ſegno
Di caſto amor, e di coſtante fede,
La ſua deſtra ei porgeſſe a la mia deſtra;
Come penſaße di voler le nozze
Celebrar in Arane, e corre i frutti
Del Matrimonio nel paterno Regno,
E di ſua gente, e di ſua madre i prieghi
Mi foſſer porti, e loro vſanza eſpoſta,
Tutto è gia noto à voi. noto è pur anco
Che pria ch'al porto di Talarma inſieme
Raccogließe le naui, in riua al mare,
In erma riua, e'n ſolitaria arena,
Come ſpoſo non già, ma come amante
Ei fece le furtiue occulte nozze,
Che ſotto l'ombre ricoprì la notte,
E ne l'alto ſilentio; e fuor non corſe
La fama, e'l ſuono del notturno amore,

Ch'in

Ch'in lui tosto s'estinse; e nullo il seppe,
Se non forse sol tu, che nel mio volto,
De la vergogna conoscesti i segni.
Hor poi che giunti siam ne l'alta Reggia
De' magnanimi Gothi, ou'è l'antica
Suocera, che da me nipote attende,
Che s'aspetti non sò, nè che s'agogni;
Ma si ritarda il desiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, a l'Ocean profondo.
E pur anco s'indugia: & io fra tanto
(Deggio'l dire, ò tacer) lassa, mi struggo
Come tenera neue in colle aprico.

Nut. *Regina, come hor vano il timor vostro*
E'l notturno spauento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par, che v'arda
D'amoroso desio; ne dee turbarui
„ *Il vostro amor. che giouanetta donna,*
„ *Che per giouane sposo al cor non senta*
„ *Qualche fiamma d'amore, è più gelata,*
„ *Che dura neue in horrido alpe il verno.*

Ma

„ Ma la ſanta honeſtà temprar dourebbe,
„ E l'honeſta vergogna ardor ſouerchio,
„ Perch'ei s'aſconda à deſioſi amanti:
Ma non ſarà piu lungo homai l'indugio,
Che già s'aſpetta quì, ſe'l vero intendo,
De la Suetia il Re di giorno, in giorno.

Alui. Sollo, e più la tardanza ancor moleſta
Me per la ſua cagion. così vendetta
Veggio del ſangue mio? coſi del padre
Conſolar poſſo l'oſtinato affanno,
E placar del fratel l'ombra dolente?
Poſſo, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, ſe prima
A noi d'Olma non viene il Re Germondo,
Di tutta la mia ſtirpe aſpro nemico?

Nu. Amico è del tuo Re; nè dee la moglie
„ Amare, e diſamar co'l proprio affetto,
„ Ma con le voglie ſol del ſuo marito.

Alui. Siaſi come à voi pare, à voi concedo
Queſto aßai facilmente. à me fia leue
D'ogni piacer di lui far mio diletto.

Così

Così potessi pur qualche fauilla
Estinguer del mio foco, e de la fiamma.
O piacer tanto à lui, ch'ad altro intende,
Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n van l'attendo,
Ne mi bisogna ancor pungente ferro,
Che nel letto diuida i nostri amori,
E i souerchi diletti. ei già mi sembra
Schiuo di me per disdegnoso gusto.
Perche da quella notte à me dimostro
Non ha segno di sposo, ò pur d'amante.
Madre, io pur ve'l dirò, benche vergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro. à lui souente
Prendo la destra, e m'auicino al fianco.
Ei trema, e tinge di pallore il volto,
Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
Pallidezza di morte, e non d'amore;
O'n altra parte il volge, o'l china à terra,
Turbato e fosco. e se talhor mi parla,
Parla in voci tremanti, e co' sospiri

Le parole interrompe.

Nut. *O figlia, i segni*
Narrate voi d'ardente intenso amore.
„ *Tremare, impallidir, timidi sguardi,*
„ *Timide voci, e sospirar parlando,*
„ *Scopron talhora un desioso amante.*
E se non mostra ancor l'istesse voglie,
Che mostrò già ne le deserte arene;
Sai, che la solitudine, e la notte
„ *Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.*
„ *Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba*
„ *Del palagio real, souente apporta*
„ *Lieta vergogna, in aspettando un giorno,*
„ *Che per gioia maggior tanto ritarda.*
„ *E s'egli era in quel lido amante ardito,*
Accusar non si dee, perc'hor si mostri
Modesto sposo ne l'antica Reggia.

Regi. *Piaccia à Dio, che sia vero. io pur fratanto,*
Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo. hor vengo in parte,
Ou'egli star souente hà per costume,

In

In queſte adorne logge, o'n queſto campo,
Ou'altri i ſuoi deſtrier ſoſpinge, e frena,
Altri gli moue a ſalti, ò volge in cerchio.
Nut. *Altra ſtanza, Regina, à voi conuienſi,*
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il voſtro albergo,
Oue potrete accompagnata, ò ſola
Speſſo mirarlo dal balcon ſoprano.

Nutrice ſola.

,, *NOn sò, ch'in terra ſia tranquillo ſtato*
,, *O pacifico sì, che no'l perturbi*
,, *O ſperanza, ò timore, ò gioia, ò doglia.*
,, *Nè grandezza sì ferma, ò nel ſuo merto*
,, *Fondata, ò nel fauor d'alta Fortuna,*
,, *Che l'incoſtante non atterri, ò crolli,*
,, *O non minacci. ecco felice donna*
Pur dianzi, e tanto più, quanto men ſeppe
Di ſua proſperità, che nata à pena
Fù in alto ſeggio di Fortuna aſſiſa.

Et hor, quando parea, che più benigno
Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
Per l'alte nozze sue teme, e pauenta,
E s'adira in vn tempo, e si disdegna.
,, *Ma doue Amor comanda, è l'odio estinto,*
,, *E cedon l'ire antiche al nouo foco.*
E s'al casto e soaue, e dolce ardore
Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
Il sospetto, e la tema; e poi ch'elegge
D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui.
Ami felicemente. e'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa, e fugge,
Non l'interrompa mai l'inuida sorte,
Che far subito suole il tempo rio.
Ma temo del contrario, e mi spauenta
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol nouo timor, ch'è quasi vn segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risoluer si potranno al fin in pianto,
Se legitimo Amor non solue il nembo.
Ma ecco il Rè, cui la Regina aspetta.

Torrismondo Re. Consigliero.

AHi, quando mai la Tana, o'l Reno, ò l'Istro,
O l'Inospite mare, o'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, ò l'Ocean profondo,
Potran lauar occulta, e'ndegna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma?
Viuo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?
Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E Re son detto, e Caualier m'appello?
La spada al fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostegno, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, ò chi m'aßorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,
Ch'indegnamente à me questa aura spiri,
E'ndegnamente il Sole à me risplenda,
Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E'l diadema gemmato, e d'or lucente,

E la ſonora fama, e'l nome illuſtre
Di caualier m'offende, e tutti inſieme
Pregi, honori, ſeruigi io ſchiuo, e ſdegno;
E ſe me ſteſſo in guiſa odio, & abhorro,
Che ne l'eſſere amato offeſa io ſento?
Laſſo, io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
E ne la negra ſelua, o'n rupe, o'n antro,
Riposto, e foſco d'Hiperborei monti,
O di ladroni in horrida ſpelunca,
M'aſconderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le ſtelle, e dal ſeren notturno.
Ma che mi può giouar, s'io non m'aſcondo
A me medeſmo? oime, ſon io, ſon io,
Quel che fuggito hor ſono, e quel che fuggo:
Di me ſteſſo ho vergogna, e ſcorno, & onta,
Odioſo à me fatto, e graue pondo.
Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
I detti, e'l mormorar del folle volgo,
O l'accuſe de' ſaggi, ò i fieri morſi
Di troppo acuto, ò velenoſo dente?

Se

Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
S'ella à vespro mi sgrida, & a le squille;
Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni.
Misero mè, non Cerbero, non Scilla,
Così latrò, come io ne l'alma hor sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa, od Hidra in Lerna
O di Furia in Cocito empia cerasta,
Morse giamai, com'ella rode, e morde.
Consi. Se la fede, o Signor, mostrata in prima
Ne le fortune liete, e ne l'auerse,
Porger può tanto ardire ad humil seruo,
Ch'osi pregare il suo signor tal volta,
Ch'i per pensieri occulti à lui riueli;
Io prego voi, che del turbato aspetto
Scopriate le cagion, gli affanni interni,
E qual commesso habbiate errore, ò colpa,
Che tanto sdegno in voi raccolga, e'n fiammi
Contra voi stesso, e sì v'aggraui, e turbi.

Che

„ Che di lungo silentio è graue il peso
„ In sofferendo, e co'l soffrir s'inaspra,
„ Ma si consola in ragionando, e molce.
„ Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
„ Il noioso pensier parlando ardisca,
„ L'alma alleggia, d'aspra, e dura salma.
Torr. O mio fedele, à cui l'alto gouerno
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
Onde voi mi scorgeste; e quai souente
Mi proponeste ancor dinanzi à gli occhi.
D'honestà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, ò di guerrieri essempi;
Che ne l'arti di pace, ò di battaglia
Furon lodati; e qual acuto sprone
Di generosa inuidia il cor mi punse;
E qual di vero honor dolce lusinga
Inuaghirmi solea. ma troppo accresce,
Questa dolce memoria il duolo acerbo;
Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,

Mi veggio trauiato esser più lunge,
Tanto più contra mè di sdegno auampo.
E s'ad alcun frà quanti il Sol rimira,
O la terra sostiene, o'l mar circonda,
Per vergogna celar douessi il fallo,
Esser voi quel deureste: alti consigli
Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.
Ma'l vostro amor, la fede vn tempo esperta.
L'etate, e'l senno, e quella amica speme,
Che del vostro consiglio ancor m'auanza,
Conforti al dir mi son. benche pauenta
E'nhorridisce à ricordarsi il core,
E per dolor rifugge, onde sdegnosa
S'induce à ragionar la tarda lingua.
Però in disparte io u'ho chiamato, e lunge.
Deuete rammentar, ch'vscito à pena
Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soaue, e dolce,
Fui vago di mercar fama, et honore.
Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,
E gli eccelsi palagi, e vidi errando

Vari e strani costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui souente,
Oue il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,
Mi strinsi d'amicitia in dolce nodo
Co'l buon Germondo, ch'à Suetia impera,
Giouene anch'egli, e pur di gloria ardente,
E pien d'alto desio d'eterna fama.
Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
Cercando i paludosi e larghi campi,
Seco i Sarmati i vidi, e i Rossi, e gli Vnni,
E de la gran Germania i lidi, e i monti.
Seco à l'estremo gli vltimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
A cui succede poi sì lunga notte;
Et altre parti de la terra algente,
Che giaccia a' sette Gelidi Trioni,
Tutta lontana dal camin del Sole.
Seco de la militia i graui affanni
Soffersi, e seco hebbi commune vn tempo
Non men graui fatiche, e gran perigli,

Che ricche prede, e gloriose palme,
Da nemici acquistati, e da Tiranni;
Onde souente in periglio sa guerra
Egli scudo mi fè del proprio petto,
E mi sottrasse à dispietata morte.
Et io talhor, là doue Amor n'agguaglia,
La uita mia per la sua vita esposi.
Ma, dapoiche moriro i padri nostri,
Sendo al gouerno de' lasciati Regni
Richiamati ambedue, gli offici, e l'opre,
Non ceßar d'amicitia; anzi disgiunti
Di loco, e più che mai di core vniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti soaui.
Misero, hor vengo à quel che mi tormenta.
Questo mio caro, e valoroso amico,
Prià, che faceße elettione, e sorte,
Noi de l'arme compagni, e degli errori,
Traße in Noruegia a la famosa giostra;
Ond hebbe ei poscia fra mille altri il pregio.
Iui in sì forte punto à gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Aluida,

Ch'egli sentissi in sù la prima vista
L'alma auampar d'inestinguibil fiamma.
E ben ch'ei far non possa, ò non ardisca,
Che fuor traluca del suo ardor fauilla,
Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia:
Nondimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, ò di camino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè veder noui Regni, e noue genti,
Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,
Nè di noua beltà, nouo diletto,
Ne s'altro è, che d'amor la face estingua,
Intepediro i suoi amorosi incendi.
Ma de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tempo à gli altri il tenne occulto,
Ch'errò per varie parti; e del suo core
Secretari sol fummo Amore, & io.
Ma, poiche richiamato al nobil Regno
Egli s'assise ne l'antico seggio,
L'animo à le sue nozze anco riuolto,
Mille strade tentando, vsò mille arti,

Mil=

Mille mezzi adoprò, mille preghiere,
Hor come Re porgendo, hor come Amante,
Liberal di promesse, e largo d'oro,
Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,
Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Ma indurato il trouò di core, e d'alma.
Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre,
Altero il Re canuto, anzi superbo,
Di Natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente auersa.
Da cui tal volta depredato, ed arso,
Vide il suo Regno, e violati i tempi,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Da le cune piangendo, e da' sepolchri
Le ceneri de gli aui, e sparse al vento.
Da cui non ch'altri vn suo figliuol medesmo
Senza lagrime nò, nè senza lutto,
Ma pur senza vendetta anciso giacque
Horribilmente. e l'vccisor Germondo
Egli stimò ne la sanguigna mischia,

Non

Non l'essercito solo, ò solo il volgo.
E veramente ei fù, ch'in aspra guerra,
N'hebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
Poiche sprezzare, & abhorrir si vide,
Del'Inclita Suetia il Re possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori auampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
Che di lui fatto haue a l'aspro rifiuto.
Non però per diuieto, ò per repulsa,
O per ira, ò per odio, ò per contrasto,
Del primo amore intepidì pur dramma.
,, E ben è ver, che ne gli humani ingegni,
,, E più ne' più magnanimi, e più alteri,
,, Per la difficoltà, cresce il desio
In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cauernoso monte,
Ch'aperto non ritroua vscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.
Dunque ei fermato è di voler, mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar, comunque il Ciel si volga,

E sia

E sia fermo il destin, varia la sorte,
La donna; ò di morir ne l'alta impresa.
D'acquistarla per furto, ò per rapina
Gli spiacque: e mille modi in se volgendo
Hora d'accorgimento, & hor di forza,
Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
Per vn secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti prieghi
Mi strinse à dimandar la figlia al padre,
E hauutala poi con sì bella arte,
La concedessi à lui, che n'era amante,
Ne Re saria di Re genero indegno.
Io, se ben conoscea, che questo inganno
Irritati gli sdegni, e forse l'arme
Incontra me de la Noruegia haurebbe,
Estimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda,
D'honorata amicitia il caro nome,
„ *Quel che meno per sè parrebbe honesto,*
„ *Acquisti d'honestà quasi sembianti,*
„ *E se ragion mai violar si debbe,*
„ *Sol per l'amico violar si debbe,*

Ne

„ Ne l'altre cose poi giustitia osserua.
Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace, e la mia. tanto mi piacque,
Diuenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra mè, non per messaggi,
Nè con quell'arti, che souente vsarsi
Soglion tra gli alti Regi, in pace, ò 'n guerra,
Del suocero tentai la stabil mente:
Ma gli indugi troncai, rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei gradì la venuta, e le proposte,
E congiunse a la mia, la real destra,
Et à me diede, e riceuè la fede,
Ch'io di non osseruar prefisso hauea.
Et io tolto congedo, e la mia donna
Posta sù l'alte naui, anzi mia preda,
Spiegai le vele. e ne gli aperti campi
Per l'ondoso Ocean drizzando il corso
Lasciaua di Noruegia i porti, e i lidi.
Noi lieti solcauamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo

E la

E la creduta sposa al fianco affissa,
M'inuitaua ad amar pensosa amando,
Ben in me steßo, io mi raccolsi, e strinsi
In guisa d'huomo, à cui d'intorno accampa
Dispietato nemico il tempo largo,
E l'otio lungo, e lento, e'l loco angusto,
E gli inuiti d'amor. lusinghe, e sguardi,
Rossor, pallore, e parlar tronco, e breue,
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero al fin la combattuta fede.
„ *Ahi, ben è ver, che risospinto Amore*
„ *Più fiero e per repulsa, e per incontro*
„ *Ad assalir sen torna, e legge antica*
„ *E, che nessuno amato amar perdoni.*
Ma sedea la ragion al suo gouerno,
Ancor frenando ogni desio rubbello,
Quando il sereno Cielo à noi refulse,
E folgorar da quattro parti i lampi;
E la crudel Fortuna, e'l Cielo auerso,
Con Amor congiurati, e l'empie stelle
Mosser gran vento, e procelloso à cerchio,

Perturbator del Cielo, e de la terra,
E del mar violento empio tiranno;
Che quanto à caso incontra, intorno auolge,
Gira, contorce, suelle, inalza, e porta,
E poi sommerge; e ci turbaro il corso
Gli altri fremendo, & Aquilone, et Austro,
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,
E Zefiro con Euro vrtossi in giostra.
E diuentò di nembi, e di procelle
Il mar turbato vn periglioso campo.
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
Vna improuisa nacque horribil notte,
Che quasi parue vn spauentoso inferno,
Sol da baleni hauendo il lume incerto.
E s'inalzar al Ciel bianchi, e spumanti,
Mille gran monti di volubile onda,
Et altrettante in mezzo al mar profondo
Voragini aprir valli, e cauerne.
E tra l'acque apparir foreste, e selue,
Horribilmente, e tenebrosi abissi.
Et apparuer notando i fieri mostri

Con

Con varie forme, e'l numeroso armento
Terrore accrebbe. e'n tempestosa pioggia
Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo.
E per l'ampio Ocean portò disperse
Le combattute naui il fiero turbo.
E parte ne percosse à duri scogli,
Parte a le naui smisurate, e soura
Il mar sorgenti in più terribil forma;
Talche schiere parean, con arme, & haste.
E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
Che son de' viui ancor fiero sepolcro.
Parte a le basi di montagne alpestri,
Sempre canute, oue risona, e mugge,
Mentre percote l'vn con l'altro flutto,
E'l frange, e'nbianca, e come il tuon rimbōba,
E di spauento i nauiganti ingombra.
Parte inghiotinne ancor l'empia Caribdi,
Che l'onde, e i legni intieri absorbe, e mesce.
Son rari i notatori in vasto gorgo.
Ma co'l flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e'l risospinge à forza;

Si ch'à gran pena il buon nocchiero accorto
Lui saluò, se ritrasse, e noi raccolse
D'uno altissimo monte à curui fianchi,
Doue mastra Natura, in guisa d'elmo
Forma scolpito à merauiglia vn porto,
Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
Qui ricourammo sbigotiti, e mesti,
Ponendo il piè nel solitario lido.
Mentre l'humide vesti altri rasciuga,
Et altri accende le fumanti selue,
Con Aluida io restai de l'ampia tenda
Ne la più interna parte. e già sorgea
La notte amica de' furtiui amori:
Et ella à me si ristringea tremante
Ancor per la paura, e per l'affanno.
Questo quel punto fù, che sol mi vinse.
Allhora amor, furore, impeto, e forza
Di piacere amoroso al cieco furto
Sforzar le membra, oltra l'vsanza ingorde.

Ahi

Ahi laßo, allhor per impensata colpa
Ruppi la fede, e violai d'honore,
E d'amicitia le seuere leggi.
Contaminato di nouello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico diuenuto amando,
Da indi in quà sono agitato, ahi lasso,
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto,
Non sol roder mi sento il core, e l'alma.
Ne mai da miei furori, ò pace, ò tregua
Ritrouar posso. o furie, o dire, o mie
Debite pene, e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici. oue ch'io volga
Gli occhi, ò giri la mente, e'l mio pensiero,
L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Iui mi s'offre in spauentosa faccia
Il mio tradito amico, odo l'accuse,
E le giuste querele, odo i lamenti,

L'a-

L'amor ſuo, la coſtanza, ad vno, ad vno
Tanti merti, tante opre, e tante proue,
Che fatte egli hà d'inuiolabil fede.
Miſero mè, tra i duri artigli, e i morſi
D'impura conſcienza, e di dolore,
Gli amoroſi martiri han loco, & parte.
E di laſciar la male amata donna,
Che laſciar conuerria, così m'increſce,
Che di laſciar la vita inſieme io penſo.
Queſto il più facil modo, e queſta ſembra
La più ſpedita via d'vſcir d'impaccio.
E poi che'l duro, ineſtricabil nodo
Ond' Amore, e Fortuna hor m'hãno inuolto,
Sciogliér più non ſi può, s'incida, e ſpezzi.
C'haurei queſto conforto almen partendo
Da queſta luce, à me turbata, e foſca,
Ch'io medeſmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, e di me ſteſſo;
L'onta ſua rimouendo, e la mia colpa,
Se rimouer ſi può commeſſo fallo;
Giuſto in me, benche tardi, e per lui forte.

Si=

Consi. Signor, tanto ogni mal più graue è ſempre,
" Quanto è in più nobil parte, e dal ſoggetto
" Diuerſa qualità prende l'offeſa.
" E quinci auien, che ſembra vn leggier colpo
" Ne le ſpalle ſouente, e ne le braccia,
" E ne l'altre robuſte, e forti membra,
" Quel ch'a gli occhi ſaria grauoſo, e certa
" E doglioſa cagion d'acerba morte.
E però queſto error, che poſto in libra
Per ſe non fora di ſouerchio pondo,
E ſaria forſe lieue in huom del volgo,
Et in quelle amicitie al mondo vſate,
Ou'è l'vtil miſura anguſta, e ſcarſa,
Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
Molto (ch'io già negar no'l voglio, ò poſſo)
In animo gentil graue diuenta;
Trà grandezza di ſcettri, e di corone,
E tra'l rigor di quelle ſante leggi,
Che la vera amicitia altrui preſcriſſe.
Error di Caualier, di Re, d'amico
Contra sì nobil Caualiero, e Re.

Contra amico sì caro, e sì fedele
Fù questo vostro. e dee chiamarsi errore,
O se volete pur, peccato, e colpa,
O d'ardente desio di cieco e folle
Amor, si dica impetuoso affetto.
Nome di sceleraggine ei non merta.
Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e securo
Da questa opra, e da voi titolo indegno.
Non soggiacete à non douuto incarco.
Che s'huom non dee di falsa laude ornarsi,
Non dee grauarsi ancor di falso biasmo.
Non sete, nò, la passion v'accieca,
O traditore, ò scelerato, od empio.
Scelerato è colui, se dritto estimo,
Che la nostra ragion, diuina parte,
E del Ciel pretioso, e caro dono,
Da la natura sua trauolge, e torce,
Come si suolge il rio dal proprio corso.
E la piega nel male, e la trabocca,
Et incontra al voler di chi la diede
Guida à l'opre la fà maluagie, ed empie.

„ *Precipitando; e'l precipitio è fraude.*
„ *Ma, chi senza fermar falso consiglio*
„ *Di peruersa ragion trascorra à forza,*
„ *Oue il rapisce il suo desio tiranno,*
„ *Scelerato non è, per graue colpa*
„ *Doue Amore il trasporti, ò pur disdegno,*
D'ira, e d'amor possenti e fieri affetti,
La nostra humanitade iui più abonda,
Ou'è più di vigore; e rado auiene,
Che generoso cor guerriero, ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da venti procelloso mare.
Però non ricusiate al dolor vostro
Quel freno hauer, che la ragion vi porge.
Lascio tanti famosi, e chiari essempi
E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro,
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi, vinti d'Amore, e prima inuitti.
Vedeste bella, e giouenetta Donna,
Et fù nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar. costretto, ò tardi

Voi rispondeste à gli amorosi inuiti,
Dando ad amore, e tre repulse, e quattro:
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
Al fin Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo,
Vinser tanta costanza, e tanta fede.
Erraste, e fù d'amore, e vostro il fallo:
Ma però senza scusa, ò senza essempio
Egli non fu. però di morte è indegno.
„ Ne morte, c'huom di propria mano affretti,
„ Scema commesso errore, anzi l'accresce.
Torr. Se morte esser non può pena, od emenda
Giusta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, ò fine.
Consi. Anzi principio,
E cagion fora di maggior tormento.
Torr. Come viuer debb'io, sposo d'Aluida,
O pur di lei priuarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.

Non

Non è questo, non è fuggir la morte,
Ma sceglierſi di lei più acerbo modo.
Conſi. *Non è duol così acerbo, e così graue,*
„ *Che mitigato al fin non ſia dal tempo,*
„ *Conſolator de gli animi dolenti,*
„ *Medicina, & oblio di tutti i mali.*
Ma d'aſpettare à voi non ſi conuiene
Comun rimedio, e'l ſuo uolgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi steſſo
Prenderlo, e preuenir l'altrui conſiglio.
Torr. *Tarda incontra al dolor ſarà l'aita,*
Se dee portarla il tempo; e debil fia
Se da la debil mia virtù l'attendo.
Conſi. *Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.*
Torr. *Vola, quando egli è portator de' mali;*
Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.
Conſi. *Ei con giuſta miſura il volo ſpiega;*
Ma nel moto inegual de' voſtri affetti
E' quella diſmiſura, e quel ſouerchio:
E noi pur la rechiam là ſuſo al Cielo.
Torr. *Hor poſto pur, che la ragione, e'l tempo*

Ragion, misero mè, vinta, & inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda.
Fià questa moglie di Germondo, e mia?
Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fù stabilita pur (come al Ciel piacque)
Con l'atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia. s'io l'abbandono, e cedo,
La cederò, qual concubina à Drudo.
A guisa dunque di lasciua amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Re de' Gothi; & ei soffrir potrallo?
Vergognosa vnion, crudel diuorzo,
Se da me la disgiungo, e'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond'ei schernito
Non la si goda mai pura, & intatta.
Tale hauer non la può, che'l furor mio
Contaminolla, e'l primo fior ne colse.
Habbia l'auanzo almen de' miei furori.
Ma com'è legge antica, e passi almeno
A le seconde nozze, honesta sposa,
Se non vergine donna. ah non sia vero

Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegitima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
De la Suetia il successor bastardo.
Questo, questo è quel nodo, oime dolente,
Che sciogliér non si può, se non si tronca
Il nodo, ou'è la vita
A queste membra vnita.

Conf. *Signor, forte ragione, e vera adduci,*
Perche non sia, come rassembra, honesto,
Che tu viuo restando Aluida possa
Vnirsi in compagnia co'l Re Germondo.
Ma non la rechi già, ne può recarsi,
Che tu debba à te stesso empio, e spietato
Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo:
Oue quasi custode IDDIO la pose.
,, *Onde partir non dee prià, che fornita*
,, *La sua custodia ei la richiami al Cielo.*
,, *Nulla dritta ragion, ch'à ciò ti spinga,*
,, *Ritrouar si potria, ch'in van si cerca*

Giusta in terra cagion, d'ingiusto fatto.
Ma se tu senza vita, ò senza Donna
Dee rimaner Germondo, hor si rimanga
Senza l'amata Donna il Re Germondo.

Torr. Egli priuo d'amante, & io d'amico,
Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso.
Come viuer potremo? ahi dura sorte.

Consi. Dura: ma sofferir conuiene in terra
„ Ciò che necessità comanda, e sforza,
„ Necessità Regina, anzi Tiranna,
„ Se non quanto è il voler libero, e sciolto:
„ Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,
„ E tutte in Ciel le stelle, erranti, e fisse,
„ Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui
„ Seruano eterni, e 'n variar costanti
„ Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.

Torr. Faccia, quanto è prefisso, il mio Destino.

Consi. Pur veggio di saluare alto consiglio
La tua fama, e l'honor, che quasi affonda.
E s'egli è ver, c'habbia sì fermo Amore
L'alte radici sue nel molle petto

D'Al=

D'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,
Consentir non vorrà, ch'ignoto amante,
Nemico amante, et odioso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d'amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi preghi, ò pur costante
Ti porgerà cagion quattro e sei volte
Di ritenerla, e diece forse, e cento.
„ E dir potrai, Non lece, e non conuiensi
„ A Caualiero il far oltraggio à donna.
Pregherò teco amico; e teco insieme
Ogni arte vsar mi gioua, & ogni ingegno:
Ma sforzar non la uoglio. il buon Germondo
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà, ch' Amore a la Ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'honor non perderai. TOR. L'honore
Seguita il bene oprar, come ombra il corpo.
Consi. Questo, c'honor souente il Mondo appella,
E' ne l'opinioni, e ne le lingue
„ Esterno ben, ch'in noi deriua altronde.

Ne

» Ne mai la colpa occulta infamia apporta,
» Ne gloria haurai d'alcun bel fatto ascoso:
Ma perche salui con l'honor l'honesto,
E con l'amico l'amicitia, e'l Regno.
Darai d'Aluida in vece à lui Rosmonda,
Sorella tua; che se l'età canuta
Può giudicar di feminil bellezza,
Via più d'Aluida è bella.

Torr. Amor non vuole
Cambio, nè troua ricompensa al mondo
Donna cara perduta.

Consi. Amor d'vn core
Per nouello piacer così fià tratto,
Come d'asse si trahe chiodo per chiodo.

Torr. Lasso, la mia soror disprezza, e sdegna,
Et amori, & amanti, e feste, e pompe,
Come già fece ne l'antiche selue
Rigida Ninfa, ò ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra.

Cons. E' casta insieme, e saggia,
E i soaui conforti, e i saggi prieghi

E i tuoi consigli, e le preghiere honeste
Sopporfaranle al nouo giogo il collo.

Tor. *O mio fedel, nel disperato caso*
Quel consiglio, che sol m'auanza in terra,
Da te m'è dato. Io seguirollo, e quando
Vano ei pur sia, per l'vltimo refugio
Ricourerò ne l'ampio sen di morte,
,, *Porto de le miserie, e fin del pianto,*
,, *Ch'à nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie*
,, *I faticosi habitator del mondo,*
,, *E tutti acqueta in sempiterno sonno.*

Fine del Primo Atto.

Choro.

O SAPIENZA, o del gran padre eterno
Eterna figlia, o Dea di lui nascesti
Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fù nel Ciel seconda,
E da' stellanti chiostri, al Lago Auerno

E douunque Acheronte oſcuro inonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s'agguaglia al tuo valor ſuperno.
O Dea poſſente, e glorioſa in guerra,
Ch'ami, & orni la pace, e lei difendi,
Se quì mai voli, e ſcendi,
Fai beata l'algente, e fredda terra;
Mentre l'imperio ancor vaneggia, & erra,
Fuor d'alta ſede, e'l tuo fauor ſoſpendi,
Non ſdegnar queſta parte,
Perche nato vi ſia l'horrido Marte.
E quando i ſuoi deſtrier percote, e sferZa,
Soura l'adamantino, e duro ſmalto,
E porta fero aſſalto,
E fà vermigli i monti, e'l giel ſanguigno,
Tu rendi lui, come ſouente ei ſcherZa,
Più manſueto in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno.
Tu che ſei prima, e non ſeconda, ò terZa.
Tu la diſcordia paZza, e'l furor empio,
Tu lo ſpauento, e tu l'horror diſcaccia,

E si disgombri, e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato essempio.
Tu peregrina Diua altari, e Tempio,
Haurai pregata, oue ascoltar ti piaccia.
Deh, non voltarne il tergo,
Che peregrina hauesti in Roma albergo:
Ma inanZi al seggio, oue d'eterne stelle
Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminando irato arde, e fiammeggia;
Placalo, e queta i nembi, e le procelle,
E seco aspira à questa inuitta Reggia,
Perc'honorar si deggia,
Che non siamo à tua gloria alme rubbelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde horribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba,
Che n'vsurpa la sede alta, e lucente.
Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente,
Gli hà gloriosi più di fronda, ò d'herba,
Perche del nostro sangue

Iui la fama, e la virtù non langue:
E'n questo clima, ou' Aquilon rimbomba,
E con tre soli impallidisce il giorno,
Di fare oltraggio, e scorno
Al Ciel tentar poggiando altri giganti.
E monte aggiunto à monte, e tomba à tomba,
Alte ruine, e scogli in mar sonanti
A folgori tonanti
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D'altri Diui altri figli i Regni nostri
Reggeano vn tempo, altre famose palme
Hebber le nobili alme,
E que' che già domar serpenti, e mostri.
E là vè prià fendean con mille rostri
Le naui, che portar caualli, e salme,
Poscia sostenne il pondo
De gli esserciti armati il mar profondo.
Et hora il Re, ch'il freno allenta, e stringe,
De l'auree spoglie d'Occidente onusti
Cento aui suoi vetusti
Può numerare, e di gran padre è figlio.

A lui

A lui, che per honor la ſpada cinge,
Deh riuolgi dal Ciel pietoſa il ciglio,
S'è vicino il periglio,
Tu che ſei pronta a' valoroſi, e giuſti:
E ſe l'alme, depoſto il graue incarco,
A le ſedi tornar del Ciel ſerene,
Da le membra terrene,
Tardi ei ſen rieda à te leggiero, e ſcarco.
Et armato il pauenti al ſuon de l'arco,
L'vltima Tile, e le remote arene,
E la più rozza turba,
E s'altri à noi contraſta, ò noi perturba.
O Diua i rami ſacri,
Tranquilla oliua, à te non erge ſpande,
Nè ſi teſſon di lei varie ghirlande:
Ma pur altra in ſua uece il Re conſacri
Alma, e felice pianta
Tu ſgombra i noſtri errori, o ſaggia, e ſanta.

ATTO II.

Meſſaggiero. Torriſmondo. Choro.



E di ſeguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Et hor quanto m'è caro, e quanto dolce
L'eſſer venuto ſeco à l'alta pompa
Ne la famoſa Arana. ei ſegue, e'n tanto
Al Re de' Gotthi Meſſaggiero io giungo,
Perche gli dia del ſuo arriuar nouella.
Ma chieder voglio à que' ch'inſieme veggio,
Oue ſia del buon Re l'aurato albergo.
O Caualieri, io di Suetia hor vegno,
Per ritrouare il Rè; doue è la Reggia?

Cho. *E quella, che t'addito, & ei medeſmo*
Quel, che là vedi tacito, e penſoſo.

Meſſ. *O Magnanimo Rè de' Gotthi Illuſtri,*

De

De l'Inclita Suetia il Rè poßente
A voi manda salute, e questa carta.
Tor. La lettra è di credenza. espor ui piaccia
Quel, ch'ei v'impose.
Mess. Il mio Signor Germondo
Dentro a' confini del tuo Regno è giunto,
E l'hai vicino; e prià che'l Sole arriui
Del lucido Oriente à mezzo il corso,
Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;
Et ha voluto, ch'io Meßaggio inanzi
Porti insieme l'auiso, e porga i prieghi,
Perche raccolto ei sia come conuiensi
Al'amicitia: à cui sarian souerchi
Tutti i segni d'honore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri vsati. ei si rammenta
Del dolce tempo, e de l'età più verde,
De l'error, de' viaggi, e de le giostre,
De l'imprese, de' pregi, e de le spoglie,
De la gloria commune, e de la guerra;
Ma più del vostro amor. nè d'huopo è forse,
Ch'io lo ricordi à chi'l riserba in mente:

O me-

Tor. O memoria, o tempo, o come allegro
De l'amico fedel nouella ascolto.
Dunque sarà qui tosto. oime sospiro,
Perch'à tanto piacer non basta il petto,
Talch'vna parte se'n riuersa, e spande.
Cho. La souerchia allegrezza, e'l duol souerchio,
Venti contrari à la serena vita,
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri
E molti sono ancor gl'interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriua il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena;
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
Talch'il segno di fuor non è mai certo
Di quella passion, che dentro abonda.
Et hor nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, ò così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.
Signor, se con sì ardente, e puro affetto
Amate il nostro Rè, giurar ben posso,
Ch'è l'amor pari, e l'vn risponde a l'altro.
E non hà, quanto il Sole illustra, e scalda

Di lui più fido amico.

Tor. *Esperto il credo.*

Anzi certo sono io, che'l ver si narra.

Mess. *Ei de le vostre nozze è lieto in modo,*
Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
A guisa di gran pioggia, ò di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, ò di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno essalta,
E racconta i viaggi, i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;
E del padre, e di voi souente ei chiede.

Tor. *N'udrà liete nouelle. E lieto ascolto*
Le vostre anch'io: ma del camin già lasso
Deh non vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà da mè raccolto il Re Germondo,
Com'egli vuole. è suo de' Gothi il Regno
Non men, che egli sia mio: però comandi.
Voi prendete riposo. e tu'l conduci
A le sue stanze, e sia tua cura intanto
Ch'egli honorato sia; che ben conuiensi,

Et merta il tuo valor, l'vfficio, e'l tempo,
E l'alta degnità di chi ce'l manda.

Torrismondo solo.

PVR tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch'à me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
O maculata conscienza, hor come
Mi trafigge ogni detto. oime dolente,
Che fia, se di Germondo vdrò le voci?
Non à Sisifo il rischio alto soura sta
Così terribil di pendente pietra,
Come à mè il suo venire. o Torrismondo,
Come potrai tu vdirlo? ò con qual fronte
Sostener sua presenza? ò con quali occhi,
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
Che non t'inuolui in vna eterna notte?
O perche non riuolgi adietro il corso,
Perch'io visto non sia, perch'io non veggia?
Misero allhora haurei bramato à tempo,
Che gli occhi mi coprisse vn fosco velo

D'hore

D'horror caliginoso, e di tenebra,
Ch'io sì fissi li tenni al caro volto
De la mia donna. allor trahean diletto,
Onde non conueniasi. hor è ben dritto,
Che stian piangendo a la vergogna aperti,
E di là traggan noia, onde conuiensi;
Perche la man costante il ferro adopre.
Ma vien l'hora fatale, e'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;
Se non costringe la canuta madre
La figlia sua, col suo materno impero,
Si come io l'ho pregata, ella promesso.
E so, ch' al mio pregar fia pronta Aluida.
Ma chi m'affida (oime,) che di Germondo
L'alma piegar si possa à nouo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non hà rimedio il male altro, che morte.

Rosmonda.

O FELICE *colei, sia donna, ò serua,*
Che la vita mortal trapassa in guisa,

 Che

Che tra via non ſi macchi, e non s'aſperga
Nel ſuo negro, e terren limo paluſtre.
Ma chi non ſe n'aſperge? ahi, non ſono altro.
Serue ricchezze al mondo, e ſerui honori,
Ch'atro fango tenace intorno al'alma,
Per cui ſouente in ſuo camin s'arreſta.
Io, cui d'alta Fortuna aura ſeconda
Portando alzò ne la ſublime altezza,
E mi ripoſe nel più degno albergo,
De' Regi inuitti, e glorioſi in grembo,
E ſon detta di Rè figlia, e ſorella,
Dal piacer, dal'honore, e da le pompe,
E da queſta real ſuperba vita
Fuggirei, come augel libero, e ſciolto,
A l'humil pouertà di verde chioſtro.
Hor trà vari conuiti, e vari balli (gri,
Pur, mal mio grado, io ſpendo i giorni inte-
E de le notti à i dì gran parte aggiungo:
Onde talhor vergogna ho di me ſteſſa.
E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
Sorgan sì pronti allhor, ch'il Ciel s'inalba,

A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
Sorga à lodar, chi diè sua luce al Sole.

Regina Madre. Rosmonda.

A TE sol forse ancora è, figlia, occulto
C'hoggi arriuar quì deue il Re Germondo.
Ros. *Anzi è ben noto.*
Reg. *Non ben si pare.*
Ros. *Che deggio far? non sò, ch'à me s'aspetti*
Alcuna cura.
Reg. *O figlia,*
Con la Regina sposa insieme accorlo
Ancor tu dei. s'è quel Signor cortese,
Quel Rè, quel Caualier, che suona il grido,
Ei tosto sen verrà per farui honore.
Ros. *Io così credo.*
Reg. *Hor come dunque*
Sì gran Rè ne l'altero, e festo giorno
Così negletta di raccor tu pensi?
Perche non orni tue leggiadre membra
Di pretiose vesti? e non accresci

Con

Con habito gentil quella bellezza,
Ch'il Cielo à te donò cortese, e largo.
Prendendo, come è pur la nostra usanza
L'aurea corona, o figlia, ò l'aureo cinto.
,, Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna,
,, E' quasi rozza, e mal polita gemma,
,, Ch'in piombo vile ancor poco riluce.
Ros. Questa nostra bellezza, onde cotanto
Sen và femineo stuol lieto, e superbo,
Di Natura stimo io dannoso dono,
Che nuoce à chi'l possede, & à chi'l mira.
,, Lo qual vergine saggia anzi deurebbe
,, Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro
,, Spesso mostrarla altrui. REG. Questa bellezza
,, Proprio ben, propria dote, e proprio dono
,, E' de le donne, o figlia, propria laude,
,, Come è proprio de l'huom valore, e forza.
,, Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza
,, Ne diè natura, ò pur d'accorto ingegno.
,, E fù più liberale in un sol dono,
,, Ch'in mille altri, ch'altrui dispensa, e parte.

E1

Et agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.
E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,
Le nostre sono, e son più care, e belle,
E maggiori di quelle, onde si vanta
L'huom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.
Perch'i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori.
Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
Ch'aman le vincitrici, e la vittoria,
Che gli fece soggetti. hor s'huomo è folle,
„ S'egli ricusa di fortezza il pregio,
„ Non dei già tu stimare accorta donna
Quella, che sprezzi il titol d'esser bella.
Ros. *Io più tosto credea, che doti nostre*
„ Fossero la modestia, e la vergogna,
„ La pudicitia, la pietà, la fede,
„ E mi credea, ch'vn bel silentio in donna
„ Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur s'è così cara altrui bellezza,
Come tu dì, tanto è sol cara, ò parmi,

Quan=

Quanto ella è di virtù fregio, e corona.
Reg. Se fregio è dunque, esser non dee negletto.
Ros. S'è fregio altrui, è di se stessa adorna.
E bench'io bella à mio parer non sia,
Sì come pare à voi, ch'in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Che sarò se non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza noua, ò per diletto,
Ma per piacere à voi, del voler vostro
E' ragion, ch'à me stessa io faccia legge.
Reg. Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi.
E vò sperar, ch'al peregrino inuitto
Parrai, quale à me sembri. onde ei souente
Dirà frà se medesmo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sueci.
Ros. Tolga IDDIO, che per me sospiri, ò piãga,
Od ami alcuno, ò mostri amare. Reg. Adunque
A te non saria caro, o cara figlia,
Che Rè sì degno, e sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore:

In guisa tal, ch'incoronar le chiome
A te bramasse, e la serena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
Di magnanime Genti alta Reina.

Ros. Madre, io no'l vò negar, ne l'alta mente
Questo pensiero è già riposto, e fisso,
Di viuer vita solitaria, e sciolta,
In casta libertade; e'l caro pregio
Di mia virginità serbarmi integro
Più stimo, ch'acquistar corone, e scettri.

Reg. Ei ben si par, che giouenetta donna,
Quanto sia graue, e faticoso il pondo
De la vita mortal, à pena intendi.
" La nostra humanitade è quasi vn giogo
" Grauoso, che Natura, e'l Cielo impone,
" A cui la donna, ò l'huom disgiunto, e seuro
" Per sostegno non basta, e l'vn s'appoggia
" Ne l'altro, oue distringa insieme Amore
" Marito, e moglie di voler concorde,
Compartendo frà lor gli offici, e l'opre.

E l'un vita da l'altro all'hor riceue,
Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
Cara la salma, e dilettoso il giogo.
Deh, chi mai vide scompagnato Bue
Solo trahendo il già commune incarco,
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana à rimirar mi sembra,
Che Donna scompagnata hor segni indarno
De la felice vita i dolci campi:
E ben l'insegna, à chi riguarda il vero,
L'esperienza, al bene oprar maestra.
Perche l'alto Signore, à cui mi scelse
Compagna il Cielo, e'l suo co'l mio volere,
In guisa m'aiutò; mentre egli visse,
A sopportar ciò, che Natura, o'l caso,
Suole apportar di graue, e di molesto,
Ch'alleggiata ne fui; ne sentì poscia
Cosa, onde soffra l'alma il duol souerchio.
Ma poiche morte ci disgiunse, ahi morte,
Per me sempre honorata, e sempre acerba,
Sola rimasa, e sotto iniqua salma

Di

Di cadendo mancar tra via pauento,
Et à gran pena da gli affanni oppressa
Per l'estreme giornate di mia vita,
Trar posso questo vecchio, e debil fianco.
Lassa, ne torno à ricalcar giamai
Lo sconsolato mio vedouo letto,
Ch'io no'l bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra mè, ch'vn tempo impreßi
Io solea rimirar cari vestigi
Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetto
A piaceri, à riposi, al dolce sonno,
A soaui susurri, a' baci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di secreti pensier, d'alti consigli.
Ma doue mi trasporti à viua forza,
Memoria innamorata?
Sostien, ch'io torni, oue il douer mi spinge.
S'à me diede allegrezza, e fece honore
Il bene amato mio Signor diletto,
Io spesso ancor gli ageuolai gli affanni.
E quanto in me adopraua il buon consiglio,

Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
E'l vestir seco d'vn color conforme
Tutti i pensieri, e co'l portare insieme,
Tutto quel ch'è più graue, e più noioso,
Nel corso de la vita. e mentre intento
Era à stringere il freno, à rallentarlo
A Gothi vincitori, à mouer l'arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,
Di ciuil Marte, ò pur d'estrania guerra;
Sourа mè tutto riposar gli piacque
Il domestico peso. e seco vn tempo
Questa vita mortal, se non felice,
Che felice non è stato mortale,
Pur lieta almeno, e fortunata i uißi,
E suenturata sol, perch'vn sol giorno
Non fu l'estremo ad ambo, e non rinchiuse
Queste mie stanche membra in quella tōba,
Ou'egli i nostri amori, e'l mio diletto
Se'n portò seco, e se gli tien sepulti.
O pur simil compagno, e vita eguale
A te sia destinato: e tal sarebbe

Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
Tù s'auien, ch'egli à te s'inchini, e pieghi,
Schiua non ti mostrar di tale amante.

Ros. Se ben di noi, che siamo in verde etate,
" Quella è più saggia, che saper men crede,
" E de la madre sua canuta il senno
" Molto prepone al giouenil consiglio
" Nel misurar le cose: Io pur fratanto
Oserò dir quel, ch'ascoltai parlando.
" La compagnia de l'huom più lieue alquanto
" Può far la noia, e può temprar l'affanno.
" Onde la vita feminile è graue.
Ma s'in alcune cose ella n'alleggia,
Più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,
E maggior peso à la consorte aggiunge,
Che non le toglie in sofferendo. et anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler del marito, anzi l'impero,
Qualunque egli pur sia, seuero, ò dolce.
Hor non è ella assai grauosa cura
Quella de' figli? à l'infelice madre

Non

Non paion graui à la più algente bruma
Lor notturni viaggi, e i passi sparsi;
Et ogni error, ch'i peregrini intrica,
La pouertà, l'essiglio, e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febri, e s'odo il vero,
„ *La grauidanza ancora è graue pondo,*
„ *E lungo pondo, e doloroso il parto.*
„ *Si ch'il figliuol, ch'è de le nozze il frutto*
„ *E' frutto al padre, & à la madre è peso,*
„ *Peso anzi il nascer graue, e poi nascendo,*
Ne poi nato è leggiero. e pur di questo,
Di cui la vita virginale è scarca,
Il matrimonio più n'aggraua, e'ngombra.
Che dirò, s'egli auien, che sian discordi
Il marito, e la moglie, ò se la donna
S'incontra in huom superbo, e crudo, e stolto?
Infelice seruaggio, et aspro giogo
Puote allhor dirsi il suo. ma sian concordi
D'animi, di volere, e di consiglio,
E viua l'vn ne l'altro, hor che ne segue?

Forse

Forse questa non è pensosa vita?
Allor quanto ama più, quanto conosce
D'essere amata più la nobil donna,
Tanto à mille pensieri è più soggetta,
Et à gli affetti suoi, gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian propi, aggiunge.
Teme co'l suo timor, duolsi co'l duolo,
Con le lagrime sue lagrima, e piange,
E co'l suo sospirar sospira, e geme.
E ben che stia sicura in chiusa stanza,
O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,
E' pur souente esposta à casi auersi,
Et à perigli di battaglia incerta.
Di ciò non cerco io già stranieri esempi,
Perche de' nostri oltra misura abondo.
E da voi gli prendo io, ch'à me tal volta
Contra la ragion vostra in vece d'arme
Altre varie ragioni à me porgete.
Ma se'l marito à la gran Madre antica
Dopo l'estremo paßo al fin ritorna,
Ella sente il dolor d'acerba morte;

E se=

E seco muore in un medesmo tempo
A piaceri, à le gioie, e viue al lutto.
Onde conchiuderei con certe proue,
Che sia noioso il matrimonio, e graue.
Ch'in lui sterile vita, ò pur feconda
L'esser amato, od odiosa apporta
Solleciti pensier, fastidi, e pene,
Quasi egualmente. & io no'l fuggo, e sprezzo,
Solo per ischifar gli affanni humani.
Ma più nobil desio, più casto zelo
Mè de la vita virginale inuoglia.
Et à me gioueria lanciare i dardi
Tal volta in caccia, e saettar con l'arco,
E premer cò miei gridi i passi e'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma.
Poiche non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,
Che Luna somigliò di puro argento,
Con vna man frenando alto destriero,
E con l'altra vibrar la spada, e l'hasta:

Come

Come vn tempo ſolean feroci donne,
Che da queſta famoſa, e fredda terra,
Già moſſer guerra à più lontani Regni.
Ma ſe tanto ſperare à me non lece,
Almen ſomiglierò ſciolta viuendo
Libera cerua in ſolitaria chioſtra,
Non bue diſgiunto in male arato campo.
Reg. Non è ſtato mortal coſì tranquillo,
" Quale ei ſi ſia, del quale accorta lingua
" Molte miſerie annouerar non poſſa;
Però laſciando i paragoni, e i tempi
De le vite diuerſe, io certo affermo,
Che tu ſol non ſei nata à te medeſma.
A me che ti produßi, à tuo fratello,
Ch'vſcì del ventre iſteſſo, à queſta inuitta
Glorioſa Cittate ancor naſceſti.
Hor perche dunque (ah ceßi il vano affetto)
In guiſa vuoi di ſolitaria fera
Viuer ſeluaggia, e rigida, e ſolinga?
Chiede l'vtilità del noſtro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo

In così lieto giorno al dolce giogo:
A la patria, al Germano, à vecchia madre
Fia'l tuo voler preposto? ahi, non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perche dunque s'inuidia il mio diletto?
Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch'à morte ag-
Rinouellar questa mia stanca vita (giunga,
Ne l'imagine mia, ne' miei nepoti,
Nati da l'vno, e l'altro amato figlio?
Ros. *Già non resti per mè, che bella prole*
" *Te felice non faccia. egli è ben dritto*
" *Ch'obbedisca la figlia à saggia madre.*
Reg. *Degna è di te la tua risposta, e cara.*
Hor và, t'adorna, o figlia, e t'incorona.

Regina Madre sola.

" I*NFELICE non è dolente donna,*
" *Se ne' suoi figli il suo dolor consola,*
" *E'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'auanza,*
E de la vita allunga il dubbio corso;

E de=

E depone i fastidi, e i graui affanni,
A guisa di souerchio inutil fascio,
Ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba.
Non si vede per lor, nè si conosce,
Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
Nè odiosa, od abborrita vecchia.
E'l numero de' figli è caro, e basta,
Se l'vn maschio è di lor, femina è l'altra.
In tal numero à pieno, hoggi s'adempie
La mia felicitade, ò si ritengra,
Se diuisa fù già. felice madre,
Di prole fortunata, e lieto giorno,
Come hora io veggio i miei, cresciuti al colmo
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Rè se'n viene. vn lume io veggio
De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplende.
Mentre l'altro s'adorna in altra pompa.

Regina madre. Torrismondo.

D*OPO molte ragioni, e molti preghi,*
Si rẽde al voler nostro al fin Rosmõda,

Ma non in guisa, che piacer dimostri.
Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
Sospirando partirsi. o pur congiunte
Sian nozze à nozze, ond'il piacer s'accresca,
E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli.
Sia contenta, (ò ch'io spero) à vecchia ma-
D'hauer creduto, & al fratello insieme. (dre
Tor. Non è saggio colui, ch'insieme accoppia
„ Vergine si ritrosa, e Re possente
„ Contra'l piacer di lei. ma, s'io non erro,
„ Fora simil follia, condurre in caccia
„ Sforzati i cani. hor sia, che può? se l'habbia,
„ S'ei la vorrà. Reg. Ma con felice sorte.
Tor. Sia felice, se può. ma nullo manchi
A la nostra grandezza, al nostro merto,
Habito signoril, ricchezza, e pompa.
S'ornin cento con lei Vergini illustri
D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto,
Et altrettante ancora illustri donne
Pur con aurea corona, & aureo cinto.
Seguano Aluida. ella di gemme, e d'auro,

Come

Come ſparſo di ſtelle il Ciel ſereno,
Fra le ſeguaci ſue lieta riſplenda.
Habbia ſcettro, monil, corona, e manto,
E s'altro nouo fregio, altro lauoro
D'habito antico in lei vaghezza accreſce.
Ma queſta è voſtra cura, e voſtra laude.
E in aſpettando il Rè l'hore notturne
Tolte per sì belle opre hauete al ſonno.
Hora à voi Caualieri, à voi mi volgo
Gioueni arditi. altri ſublime, ed alto
Drizzi vn caſtel di fredda neue, e ſalda,
E' corone di mura intorno intorno
Faccian le ſue difeſe, e faccian quattro
Ne' quattro lati ſuoi torri ſuperbe.
E da candida mole inſegna negra
Diſpiegandoſi à l'aure, al Ciel s'inalzi.
E vi ſia chi'l difenda, e chi l'aſsalga.
Altri nel corſo, altri moſtrar nel ſalto
Il valor ſi prepari, altri lanciando
Le palle di grauoſo, e duro marmo.
Altri di ferro, il qual ſoſpinge, e caccia

La polue, e'l foco il magistero, e l'arte.
Altri si veggia in saettar maestro
Ne la meta sublime; e'n alto segno
D'una gireuole hasta in cima affisso,
Quasi volante augel, balestri, e scocchi,
Rintuzzate quadrella, in sin ch'à terra
Caggia disciolto. altri in veloce schermo
Percota, ò schiui, e'n sù l'aduersa fronte
Faccia piaga il colpir, vergogna il cenno
De le palpebre, à chi riceue il colpo.
Altri di graue piombo armi la destra,
E d'aspro, e duro cuoio l'intorni, e cinga,
Perche gema il nemico al duro pondo.
Altri soura le funi i paßi estenda,
E sospeso nel Ciel si volga, e libri.
Altri, di rota in guisa, in aria spinto
Si giri à torno. altri di cerchio in cerchio
Paßi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
Altri frà spade acute ignudo scherzi.
Altri in forma di rota, ò di grande arco
Conduca, e riconduca vn lieto ballo,

D'an=

D'antichi Heroi cantando i fatti eccelsi.
A la voce del Rè, ch'indrizza, e regge
Co'l suon la danza, e i timpani sonanti,
E con lieti sonori altri metalli
Sotto il destro ginocchio auinte squille
Confondan l'alte voci, e'l chiaro canto.
Et altri salti armato al suon di tromba,
O di piua canora, hor presto, hor tardi,
Facendo risonar nel vario salto
Le spade insieme, e sfauillar percosse.
Altri doue in gran freddo il foco acceso
De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
Con lungo giro intorno à lui si volga:
Sì che l'estremo caggia in viua fiamma,
Rotta quella catena, e poi risorto,
Da compagni s'inalzi in alto seggio.
Altri là, doue il giel s'indura, e stringe,
Condurrà suoi destrier quasi volanti.
Et altri à proua su'l neuoso ghiaccio
Spinga hor domite fere, e già seluagge,
C'hanno sì lunghe, e sì ramose corna,

E vin-

E vincer ponno al corso i venti, e l'aura.
Et altri armato di lorica, e d'elmo
Percoteransi urtando il petto, e'l dorso,
Di trapaßar cercando il duro usbergo,
E penetrare il ferro, e romper l'haste.
Et io (ch'è già vicino il Re Germondo
A la sedia Real) li mouo incontra,
Con mille, e mille Caualieri adorni,
Vestiti al mio color purpureo, e bianco,
Che già frà tutti gli altri à proua ho scelti.
L'altre diuerse mie lucenti squadre
A cauallo & à piè fra tanto accolga
Il mio buon Duce intorno à l'alta Reggia,
E i destrier di Metallo, onde rimbomba
La fiamma nel'uscir d'ardente bocca
Con negro fumo, e miei veloci carri.
E lungo spatio di campagna ingombri,
Sotto vittoriosa, e grande insegna.

Fine del secondo Atto.

Cho=

Choro.

NON sono estinte ancor l'eccelse leggi,
" Generate la sù ne l'alto Cielo,
" Del'opre saggie, e caste,
" E del parlar, che l'honestà conserui:
" Perch'ella quì ritroua alberghi, e seggi
Tra l'altissime neui, e'l duro gelo,
E tra gli scudi, e l'haste
Viue secura, e tra ministri, e serui.
Pensier vani, e proterui
" Sempre nido non fanno in nobil core.
" Ne perche la ragion il fren si toglia,
Ch'in altri regge Amore,
Del suo gentile ardir l'alma dispoglia,
Ma de gli antichi essempi ancor l'inuoglia.
E potrebbe costei grauar la fronte
Di lucido elmo, e seguitar nel corso
Ceruo non solo, ò damma,
Ma de l'estranie genti hostile schiera:
Come Hippolita in riua al Termodonte, (so,
D'vn gran destrier premendo armato il dor-
Con la sinistra mamma,

Alta Regina, e di ſua gloria altera.
Ma ſe queſta è Guerrera,
Chi ſarà di ſue ſpoglie vnqua trofeo?
O chi potrà condurla auinta, ò preſa?
Quale Hercole, ò Teſeo
Haurà l'eterno honor di bella impreſa,
S'in lei non è d'amor fauilla acceſa?
O de l'aurea ſperanza antica figlia
Fama immortal, che gli anni auanzi, e i lu-
E dal ſepolcro oſcuro (ſtri,
L'huom tal volta fuor traggi, e'l togli à morte,
Narra à coſtei, che tanto à lor ſomiglia,
L'antiche donne, e le moderne illuſtri,
Che ſotto il pigro Arturo
Hebbero inſieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie diſtorte,
Da queſta alma Cittade il Sol diſgiunge,
Correndo intorno i ſuoi deſtrieri auerſi.
Non è turbato, ò lunge
Tanto giamai, ch'i raggi in noi conuerſi
Non miri di valor pregi diuerſi.

Vincan di casta madre
La sua vergine figlia i casti preghi,
E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.
E più si stringa, e leghi
L'vna coppia con l'altra, e più s'accenda,
E più nel dubbio alta virtù risplenda.

ATTO III.

Consigliero.



MOLTI egri mortali (hor mi souuiene
Di quel, che spesso ho già pensato, e letto)
Fedel non fù de l'amicitia il porto,
Che souente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d'vsurpar Cittati, e Regni,
O gran brama d'honore, ò d'alto orgoglio
Rapido vento, ò pur disdegno, & ira,
Che mormorando moua atra tempesta.

Ma questo, oue il mio Rè nel mar solcando
De la vita mortal legò la naue,
Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carca,
E l'ancore il fermar co'l duro morso,
S'ancore fu la fede e quinci, e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno de l'amicitia ardente spirto
D'amor sossopra volse, e non turbolla,
Nè turbar la poteua alta procella
Prima, nè dopo. e'l risospinse in alto
Pur il medesmo amor tra duri scogli.
Talche vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier siedo al gouerno,
Presto di nauigare à ciascun vento,
Si come piace al Rè. parlare io debbo
Con Duci di Suetia, e con Germondo,
Perch'ei riuolga il cor dal primo oggetto:
E parlerò. ma, sinche il Rè s'attende,
Lascerò gli altri riposar. fra tanto
Molte cose fra me volgo, e riuolgo.
Dura conditione, e dura legge

Di tutti noi, che siam ministri, e serui.
" A noi, quanto di graue è qua giù, e d'aspro,
" Tutto far si conuiene, e diam souente
" Noi seuere sentenze, e pene acerbe.
" Il diletto, e'l piacer serbano i Regi
" A se medesmi, e'l far le gratie, e i doni.
Nè già tentar m'incresce il dubbio guado,
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men v'attende.
Che leue ogni fatica. & ogni rischio
Mi farà del mio Rè l'amore, e'l merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,
S'egli medesmo ò prima, ò poi no'l varca.
Fauorisca Fortuna il mio consiglio.
Ceda il Re di Suetia al Re de' Gothi
Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
Che de gli antichi Gothi è'l primo honore.
" E pur cede à l'honore il graue, e'l forte,
" E'l fortißimo ancora. e ben ch'agguagli
L'vno de l'altro Rè la gloria, e l'opre,

Questo è maggior per dignitate eccelsa
Di tanti Regi, e Caualieri inuitti,
Che già l'imperio soggiogar del Mondo.
Cedagli dunque l'altro. e ben è dritto,
Com' a l'alma stagion, ch'i frutti apporta,
Partendo cede il pigro, e'l freddo verno.
O come de la notte il nero cerchio
Concede al Sole, oue vn bel giorno accenda,
Soura i lucenti, e candidi caualli.
O come la fatica al dolce sonno.
O come spesso cede in mar, che frange,
Quel che perturba, à chi racqueta il flutto.
Dal Sole impari, e da le Stelle erranti,
Da le sublimi cose, e da l'eterne,
A ceder l'huomo à l'huom terreno, e frale.
Forse altre volte, e già preueggio il tempo,
Al mio Signor non cederà Germondo:
Ma ceduto gli fia. così mantiensi
Ogni amicitia de' mortali in terra.

Rosmonda sola.

O Possente Fortuna, à me pur anco,
Che fui dal tuo fauor portata in alto,
Con sembiante fallace hor tu lusinghi,
E di altezza in altezza, ou'io pauenti
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quasi di monte in monte. e veggio homai,
O di veder pens'io, sembianze, e forme
D'inganni, di timori, e di perigli.
O quanti precipitij. appressa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe,
E i tuoi doni bugiardi. à che più tardo?
A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona, e'l vero nome,
S'el mio valor non m'assicura. & arma?
Bastaua, che di Rè sorella, e figlia
Fossi creduta. vsurparò le nozze
Ancor d'alta Regina audace sposa,
E finta moglie, e non verace amante.
Potrò l'alma piegar d'vn Rè feroce,
Ch'al=

Ch'altroue forse è volta, e voti i voti
De la mia vera madre al fin saranno.
A la cui tomba io lagrimai souente,
Cercando di pietà lodi non false.
Ahi, non sia vero. io rendo al fine, io rendo
Quel, ch'al fin mi prestò la Sorte, e'l Fato.
L'ho goduta gran tempo. altera vissi
Vergine, e fortunata, et hor viurommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più conuienle, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna, e tu'l dispensa
Altrui, come ti piace, ò com'è giusto.

Torrismondo. Germondo.

" *LE nemicitie de' mortali in terra*
" *Esser dourian mortali, & hauer fine,*
" *Ma l'amicitie, eterne. hor siano estinte*
Co' valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda
Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
L'ire, e gli sdegni tutti. e quì cominci

O pur

O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'vnion di questi Regni.
Ger. *Gia voi foste di me la miglior parte,*
Hor nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
O tutto sia: se pur non prenda à scherno
Vera amicitia, quanto amore agogna,
Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Aluida. e'nsieme Aluida
A me date voi solo. è vostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
Ch'io per voi sono hor viuo, e sono amante,
E sarò sposo. e s'ella ancor diuiene
Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,
Raccolto amore, ou'accogliea disdegno,
Qual fia dono maggior? corone, e scettri
Assai men pregio, ò pur trionfi, e palme.
Tor. *Anzi io pur vostro sono. e me donando*
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio deuer: ma non fornisco il dono,
Che me d'obligo tragga, e voi d'impaccio.
Se darui potessi io di nobil donna

Il disdegnoso cor, ch'à me riserba,
Come farò, ch'il mio veggiate aperto.
Perche vane non sian tante promesse,
Per mè la bella Aluida ami Germondo,
Ami Germondo mè. s'aspetta indarno
Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
Vendicatela voi, ch'ardire, e forza
Ben hauete per farlo. Ger. *I vostri oltraggi*
Son pronto a vendicar. dal freddo carro
Mouer prima vedrem Vulturno, ed Austro,
E spirar Borea da l'ardenti arene,
E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,
E sorgerà da la famosa Calpe,
E da l'altra sublime alta colonna,
Et illustrar d'Atlante il primo raggio
Vedrassi il crine, e la superba fronte,
E l'Ocean nel salso, et ampio grembo
Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,
E torneranno i fiumi à' larghi fonti,
E i gran mostri del mare in cima a' faggi
Si vedran gir volando, ò sopra à gli olmi,

E cò

E co' pesci albergar ne l'acqua i cerui,
Prià, che tanta amicitia io tuffi in Lete
Per nouo amore: à merti, al nome, à l'opra,
Debita è quasi la memoria eterna.
Et io quest'a rimembro, e l'altre insieme,
Peroche gratia ogn'hor, gratia produce.

Torrismondo, & Aluida.

REgina ad honorar le vostre nozze
Venuto è di Suetia il Rè Germondo,
Inuitto Caualiero, e d'alta fama,
E quel che tutto auanza è nostro amico:
Ne men vostro, che mio: ne tante offese
Fece a' Noruegi mai la nobil destra,
Quanti faruì seruigi ei brama, e spera.
Porger dunque la vostra à lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,
E perche tanto ei v'ama, e perch'il merta.
Alui. *Basti, ch'è vostro amico; altro non chiedo.*
„ *Perche sol dee stimar la donna amici*

„ Quei che'l marito estima. e'l merto, e'l pregio,
E'l valor, e l'amor, per me souerchio,
M'è sol caro per voi. che vostra io sono,
E sol quanto à voi piace, à me conuiensi.

Tor. Questa del vostro amor, del vostro senno
Ho fede, e speme. hoggi memoria acerba
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e'l vostro petto.

Alui. Nel mio petto giamai piacere, ò noia
Non entrerà, che non sia vostro insieme.
Che vostro è'l mio volere, & io ve'l diedi,
Quando vi diè me stessa; e vostra è l'alma.
Posso io, s'à voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.

Tor. Estingua tutti gli odij il nostro amore,
E nessuno odio il nostro amore estingua.

Cameriera. Aluida.

QVesti doni à voi manda, alta Regina,
Il buon Rè mio Signore, e vostro ser(uo.
Ch'al seruir non estima eguale il Regno,
Nè stimeria, bench'il superbo scettro

I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi
Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, e Gange,
Atò, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, ò tanto inaspra
Lunge da noi famoso horribil monte.
Reg. *Di valoroso Rè leggiadri, e ricchi*
Doni son questi, e portator cortese.
Cam. *Non agguaglia alcun dono il vostro merto,*
Ma non haggiate il donatore à sdegno,
C'hor u'appresenta e la corona, e'l manto,
E questa imago in pretiosa gemma
Scolpita. Alui. *A proua la ricchezza, e l'ar(te*
Contende, ò l'opra la materia auanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro valor la fama illustre.
Nè mi stimo di tanto honore indegna.
Ma quai lodi, ò quai gratie al Signor vostro
Rendere io posso? ò chi per me le rende?
Cam. *E' gratia l'accettarli. e'l don gradito*
Il donator d'obligo eterno astringe.

Alui-

Aluida. Nutrice.

QVAI doni io veggio? e quai parole ascolto?
Quale imagine è questa? à chi somiglia?
A me. son io, mi raffiguro al viso,
Al'habito non già. Noruegio, ò Gotho
A me non sembra. e perch' à piedi impresse
Calcata la corona, e'l lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E'l Leon coronato al Ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e'l fregio intorno
Ch'è di mirto, e di palma insieme auinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi inuolti,
Mirabile opra, e di mirabil mastro,
Marauiglioso honor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto.
Sono stille di sangue. il don conosco.
De la dolce vendetta il caro pregio,
E del mio lacrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo, e'l loco.

E tù conosci di famosa giostra
Nutrice il dono? è questo il prezzo, è questo,
E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch'era poscia inuitato ad altra pugna.
Et io la diedi, e così volle il padre
Mio sfortunato, e del fratello anciso.
Nut. La corona, io conosco, e'l dì rimembro
De le famose proue, e'l dubbio arringo,
Ch'al suon già rimbombò di trombe, e d'armi;
Ma l'altre cose, che'l parlare accenna,
Parte mi son palesi, e parte occulte.
Perch'ancor non passaua il primo lustro
Vostra tenera età, che'l vecchio padre,
Acciòch'io vi nutrissi, à me vi diede,
Dicendo: Nudrirai nel casto seno
La mia vendetta, e del mio Regno antico
De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,
E de l'insidie è destinata in sorte.
Egli più non mi disse, io più non chiesi.
Seppi dapoi, ch'i più famosi Magi
Predi=

Prediceuano al Rè l'alta vendetta.

Alui. Ma prima nuoua ingiuria il duolo accreb-
E fè maggior ne l'orbo padre il danno. (be,
Perche à Dani mandando aiuto in guerra
Co'l suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto Duce allhor diuenne,
Contra i forti Sueci, à cui Germondo,
Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,
Vi caddè il mio fratello al primo assalto,
Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di seriche adorno, e d'auree spoglie,
Ch'io di mia propria mano hauea conteste,
Tutto splendea, soura vn destrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma, e d'aura:
E la corona ancor portaua in fronte,
Che'l possente guerrier gli ruppe, e traße;
E gli vccise il cauallo, e sparse l'armi,
E fè caderlo in vn sanguigno monte,
Doue, ahi laßa, morì nel fior de gli anni.
E con le spoglie il vincitor superbo,
Indi partißi, e'l suon dolente, e mesto,

Si

Si ſparſe intorno, e'l lagrimoſo grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti ſeguiro in picciol tempo.
Nè poi ſucceſſe certa, e fida pace,
Nè fur mai, queti i cori, ò l'ira eſtinta.
Ecco a la gioſtra i Caualieri accoglie
Il Re mio padre, e com'altrui diuolga
Publico bando in queſta parte, e'n quella,
Al vincitor promeſſo è'l ricco pregio.
Vengon da Regni eſtrani al noſtro Regno,
E da lontane riue à lidi noſtri,
Famoſi Caualieri, à proua adorni
Di fino argento, e d'or, di gemme, e d'oſtro,
D'altri colori, e di leggiadre impreſe.
Tutto d'arme, e d'armati il ſuol riſplende
De l'ampia Nichoſia. riſuona intorno
Di varij gridi, e varij ſuoni il campo.
Fuor de l'alta Cittade il Re n'alberga,
Co' ſuoi giudici aßiſo in alto ſeggio;
Io fra nobili donne, in parte oppoſta.
Si rompon mille lance in mille incontri.

E mille ſpade fanno vſcir fauille
Da gli elmi, e da gli vsberghi, il pian s'ingom-
Di caduti guerrieri, e di cadenti. (bra
E' dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
E mentre era ſoſpeſa ancor la palma,
Appare vn Caualier con arme negre,
Ch'eſtranio mi parea con bigie penne,
Diffuſe à l'aura ventillando, e ſparſe.
Che parue al primo corſo horribil lampo,
A cui repente ſegua atra tempeſta.
Rotte già noue lance, il Rè m'accenna,
Che mandi in dono al Caualiero vn'haſta.
Con queſta di feroce, e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men poſſente poi vibrando apparſe
La fera ſpada in varij aſſalti. ei vinſe,
E poi fù coronato al ſuon di trombe.
Io volea porli in teſta aurea corona,
Ma non la volle à noi moſtrare inerme.
Ond'io la poſi, ei l'acettò sù l'elmo.
Corteſia ritrouò, che'l volto, e'l nome

Potè celarne, e si partì repente.
Nè fu veduto più. ma fur discordi
Ragionando di lui Guerrieri, e donne.
Io seppi sol; ben mi rimembra il modo;
Che si partiua il caualier dolente,
Mio seruo, e di fortuna aspro nemico.
Hor riconosco la corona, e'l pregio.
Era dunque Germondo? ò sò Germondo.
Contra i Noruegi in perigliosa giostra
Dentro Noruegia istessa esporsi a morte?
Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
Poi tanta secretezza, e tanto amore?
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quando
Hebbe poi la corona, à chi la tolse?
Chi gliela diede? & hor perche la manda?
Che segna il manto, e la scolpita gemma?
O che pensier son questi, e che parole?

Nut. Non sò: ma varie cose asconde il tempo,
" Altre riuela, e muta in parte e cangia.
" Muta il cor, il pensier, l'vsanze, e l'opre.

Alui. Di mutato voler conosci i segni?
Son d'amante, ò d'amico i cari doni?
Chi mi tenta, Germondo, ò'l suo fedele?
Tenta moglie, od amica; amante, ò sposa?
Tenerli io deggio, ò rimandarli indietro?
E s'io gli tengo pur, terrogli ascosi?
O gli paleserò? scoperti, e chiusi
Al mio caro Signor faranno offesa?
Il parlar gli fia graue, ò'l mio silentio?
Il timore, ò l'ardir gli fie molesto?
Gli spiacerà la stima, ò'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?
O deggio forse amar, perch'ei non ami?
O più tosto odiar, perch'ei non odi?
Nut. Quai disprezzi, quali odij, e quali amori
Ragioni o figlia, e qual timor t'ingombra?
Alui. Temo l'altrui timor, non solo il mio:
E d'altrui gelosia mi fà gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa.
Se troppa fede il mio Signore inganna,

In lui manchi la fede, ò cresca in ambo.
O pur creda à me sola. à me la serbi,
Perch'è mia la sua fede, à me fù data.
A me chi la ritoglie, ò chi l'vsurpa?
O chi la fà commune, ò la comparte?
O come la sua fede alcun m'agguaglia?
Ma forse ella non è souerchia fede.
E' forse gelosia, che si ricopre
Sotto false sembianze. oime dolente,
Deh, qual altra cagione hà 'l mio dolore,
Se non è il suo timor? s'egli non teme,
,, Perche mi fugge? ou'è timore, è fuga,
,, O dou'è fuga, iui è timore almeno.
Nut. Il timor vostro, il suo timor l'adombra
Anzi ve 'l finge, e se temer lasciate,
Non temerà, non crederò, che tema.
Alui. Quale amante non teme vn'altro amante?
Qual amor non molesta vn'altro amore?
Nut. L'amor fedele, io credo, e 'l fido amante.
Alui. Ma fede si turbò talhor per fede;
,, Non ch'amor per amor. s'amò primiero

Ger=

Germondo Rè poſsente, e Rè famoſo,
Caualier di gran pregio, e di gran fama,
E come pare altrui bello, e leggiadro;
S'amò nemico, ò pur nemica amando
Tenne occulto l'amor al proprio amico,
Non è lieue cagion d'alto ſoſpetto?

Nut. Regia beltà, valore, e chiara fama
Del caualier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno hor voi Regina amante,
Già far non denno il voſtro Rè geloſo.
Deh, ſgombrate del cor l'affanno, e l'ombra,
Ch'ogni voſtro diletto hor quaſi adhugge.
" DianZi vi perturbaua il ſonno, il ſogno
" Fallace, che giamai non ſerua intere
Le ſue vane promeſſe, ò le minaccie,
E ſpauento vi diè notturno horrore
Di ſimolacri erranti, ò di fantaſmi;
Hor deſta, noue larue à voi fingete,
E gli amici temete, e'l Signor voſtro;
E pauentate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure e i ſegni,

Voi ſola à voi cagion di tema indarno.

Alui. *A qual vendetta adunque ancor mi ſerba*
Il temuto deſtino? e quale inganno,
O quali inſidie vendicare io deggio?
Ou'è l'ingannatore? oue è la fraude?
Chi la ricopre, ahi laſſa, ò chi l'aſconde?
O toſto ſi diſcopra, ò ſtia naſcoſta
Eternamente. io temo, io temo, ahi laßa.
E ſe del mio timor io ſon cagione,
Par che me ſteſſa io tema. e ſol m'affida
Del mio caro Signore il dolce ſguardo,
E la ſembianza lieta, e'l vago aſpetto.
Egli mi racconſoli, e m'aßicuri.
Egli ſgombri il timor, diſperda il ghiaccio.
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i meßi, e i detti, e l'opre;
E ſe gli piace, odioſi. à lui m'adorno.

Aluida. Regina madre.

SOn doni di Suetia. il Re Germondo, (co,
Me gli hà mandati, al figliuol voſtro ami-

Et

Et à me, quanto ei vuole. & io gradisco,
Ciò ch'al Rè mio Signor diletta, e piace.

Reg. Ne'l donare, vn gentile alto costume
Serba l'amico Rè, ma i ricchi doni
Son belli, oltre il costume, oltre l'vsanza.
E conuengon Regina al vostro merto:
E noi corone hauremo, e care gemme
„ Per donare à l'incontra. honore è il dono:
„ Honorato esser dee com'egli honora:
„ Perch'è ferma amicitia, e stabil fede,
„ Se dal honor comincia. ogni altra incerta.

Alui. Certo è l'amor, certo è l'honor, ch'io debbo
A l'alto mio Signor, certa è la fede,
Ch'i suoi più cari ad honorar m'astringe.

Reg. S'honora ne gli amici il Rè souente,
E ne' più fidi. hoggi è solenne giorno,
Giorno festo & altero, e l'alta Reggia
Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.
Venuto è'l Rè Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Caualieri egregi,
D'Etuli vn meßo, vn Messaggier de gli Vnni
Man-

Mandati ha'l Re di Dacia i meßi, e i doni.

Choro.

AMore hai l'odio incontra, e ſeco gioſtri,
Seco guerreggi Amore,
E con vn giro alterno
Queſto diſtruggi, & naſce il Mondo eterno.
Altro è, che non riluce à gli occhi noſtri,
Più ſereno ſplendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di ſerene Stelle.
Altre vittorie in Regno alto, e ſuperno,
Altre palme tu pregi,
Che ſpoglie ſanguinoſe, ò vinti Regi,
Altra gloria, ſenza ira, e ſenza ſcherno.
Amore inuitto in guerra,
Perche non vinci, e non trionfi in Terra?
Perche non orni, o vincitor poſſente,
De' felici trofei
Queſta chioſtra terrena,
Con lieta pompa, ou'è tormento, e pena?

Perch'il superbo sdegno, e l'ira ardente,
Quà giuso e fra gli Dei
Non si dilegua, e strugge,
Se Diuo, od huom, non ti precorre, e fugge?
Ciò che l'ira ne turba: hor tu serena
Spengi le sue fauille,
Accendi le tue fiamme, e fà tranquille.
Stringi d'antica i nodi Amor catena.
Ond'anco è'l Mondo auinto,
Catenato il Furore, e quasi estinto.
Deh, non s'agguagli à te nemico indegno,
Perche volga, e riuolga
Queste cose la Sorte,
Co'l tornar dolce vita, od atra morte.
Diagli pur l'incostante instabil Regno,
Annodi i lacci, ò suolga,
In alte parti, o'n ime,
Già non adegua il tuo valor sublime.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, ò quelle orni, e produci.

Tale

Tale apra ò serri in Ciel lucenti porte,
O vada il Sole, ò torni,
Han possanza inegual le notti, e i giorni.
Contra fera discordia Amor contendi,
Come luce con l'ombra.
Ma come l'arme hai prese
Contra amicitia? ahi, chi primier l'intese?
S'offendi lei, pur te medesmo offendi;
S'il tuo valor la sgombra,
Te scacci; e sechi in parte,
S'amicitia da te diuidi, e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
Ella per te s'accinga,
E la spada per te raggiri, e stringa.
Non comincì noua ira, ò noue offese,
Ne l'vno, e l'altro affetto
Turbi à duo Regi il valoroso petto.
Deh, rendi Amore ogni pensiero amico.
Amor fa teco pace,
" *Perch'è vera amicitia Amor verace.*

ATTO QVARTO.

Consigliero. Germondo.

IL venir vostro al Re de' Gothi, al Regno,
A la Reggia, Signor, la festa accresce,
Aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra,
Il furore, il terror rispinge, e caccia
Oltre gli estremi, e più gelati monti,
E'l più compresso, e più stagnante ghiaccio,
E i più deserti, e più solinghi campi.
Hoggi Gothi, e Sueci amiche genti,
Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insieme
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Hoggi la fama vostra al Ciel s'inalza,
E quasi da l'vn Polo à l'altro aggiunge.
Hoggi par che pauenti al suon de l'arco
L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
E contra Tile ancor l'vltima Battro.
Perche non fan sì forti i nostri Regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,

E Cit=

E Città d'alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
Come il vostro valor, ch'in voi s'agguaglia
A la vostra grandezza, e'l nome vostro;
E i Caualieri egregi, e i Duci illustri.
" *Lascio tanti ministri, e tanti serui,*
" *Tante vostre ricchezze antiche, e noue.*
Ben senza voi sì grandi, e sì possenti
L'humil plebe saria difesa inferma
Di fragil torre, e voi le torri eccelse
Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
Chi voi dunque congiunge à queste sponde,
Noua difesa fà, nouo sostegno
Del vostro honore, e l'assicura, & arma
Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga solcando il mar rapace turba
Per depredarne; ò ch'alto incendio infiammi
Le già mature spiche, ò i tetti accenda.
Perche vostra virtù represse, e lunge
Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.

Voi minacciando vsciste, o Regi inuitti,
E l'vn corse à l'Occaso, e l'altro à l'Orto,
Prima diuiso, e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti à mezzo il verno,
O duo fulmini alati appresso à lampi;
Quando fiammeggia il Cielo, e poi rimbõba.
Ma del raro valor vestigia sparse
Altamente lasciaste, offesi, estinti,
Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
Duci, Guerrieri, Regi, Heroi famosi.
Et in mille alme ancor lo sdegno auampa,
E'l desio d'alto impero, e di vendetta,
Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue.
E si nasconde à più sereni tempi,
Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
Hor che pensa il Germano, ò pensa il Greco?
O qual nutre sdegnando horribil parto
Grauida d'ira la Panonia, e d'arme?
Queste cose io trà me souente io volgo.
E già non veggio più sicuro scampo,

O più

O più saggio consiglio, inanzi al rischio,
Ch'vnire insieme i tre famosi Regni,
Che'l gran padre Ocean quasi circonda,
E da gli altri scompagna, e'n vn congiunge.
" Perch'ogni stato per concordia auanza,
" E per discordia al fin vacilla e cade.
Duo già ne sono vniti. e questo giorno,
Ch' Aluida, e Torrismondo annoda, e stringe,
Stringer potriasi ancor à voi Rosmonda,
Ch'agguaglia à mio parer. ma fia grā merto,
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami, e nodi
D'amicitia, d'amor, di stabil fede:
Ma nullo dee mancarne. aggiunto a' primi
Sia questo nouo, e caro. e nulla hor manchi
A lieta pace, hor che dal Ciel discende
A tre popoli Arcieri, e'n guerra esperti.
Fra quai nessuno in amar uoi precorse
Me d'anni graue. e questo ancor m'affida,
E la vostra bontà, la gratia, e'l senno.
Talche primiero à ragionarne ardisco.

Ma

Ma non prego ſolo io . congiunta hor prega
Queſta, canuta, e venerabil madre,
Antica terra, e di trionfi adorna .
E ſon queſte ſue voci, e ſue preghiere.
O miei figli, o mia gloria, o mia poſſanza,
Per le mie ſpoglie, e per l'antiche palme,
Per le vittorie mie, famoſe al Mondo,
Per l'alte impreſe, ond'è la gloria eterna,
Per le corone de gli antichi voſtri,
Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Queſta gratia vi chiedo io vecchia, e ſtanca.
E gratia à giuſta et à conceſsa è giuſta .

Ger. *Penſier canuto, e di canuta etade*
E' quel, ch'in voi ſi volge, e i detti lodo,
E gradiſco il voler, gli affetti, e l'opre .
Ma sì vera, sì ferma, e sì coſtante
E' la noſtra amicitia, e ſtrinſe in guiſa
Amor, fede, valor duo Regi errando,
Che non ſi ſtringeria per noue nozze
Con più tenace nodo, ò con più ſaldo .

Conſ. *Se nodo mai non s'allentò per nodo;*

Ma

„ *Ma l'vn simil per l'altro abonda, e cresce,*
„ *Per legitimo Amor non fia disciolta*
Vera amicitia; anzi sarà più salda.
Ger. *Amor, che fare il pò, confermi, e stringa*
„ *Amicitia fedel.* Cons. *Migliori estimo*
„ *Le nozze assai, che l'amicitia ha fatte;*
„ *L'altre pericolose.* Ger. *Iui souente*
„ *Si ritroua gran lode, ou'è gran rischio.*
Cons. *Lodato spesso è lo schifar periglio,*
„ *Quando si schifa altrui:* Ger. *L'ardir più stimo,*
Se pò far gli altri arditi vn solo ardito.
Cons. *Hor de l'ardire è tempo, hor del consiglio,*
„ *E l'ardire, e'l consiglio in vn s'accoppia.*
„ *Fortuna ingiuriosa in van contrasta*
„ *A magnanima impresa, ò lei seconda.*
Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
Prouidenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha'l Re Noruegio al Rè de' Gothi
La figlia. & hoggi è lieto e sacro giorno,
Ch'apre di stabil pace à gli altri il varco,
Già aperto à voi. nozze giungete à nozze,

Nè ſiate voi fratanto amor l'eſtremo.
Ger. Primo ſono in amare. amai l'amico
Di valor primo, e'n riamar ſecondo,
Et amerò, ſinche'l guerrero ſpirto
Reggerà queſte pronte, e tarde membra.
E mi rammento ancor, ch'à lui giurando
La fede i diedi, e ch'egli à me la ſtrinſe,
Che l'vn de l'altro à vendicar gli oltraggi
Pronto ſarebbe. & non conturbi, ò rompa,
Nouo patto per mè gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico ſtato, e di tranquillo,
I o ne godo per lui. per lui ricouro
Ne la pace, e nel porto, e laſcio il campo,
E l'horrida tempeſta, e i venti auerſi.
Vera amicitia dunque il mar ſonante
Mi faccia, ò queto il Ciel ſereno, e foſco,
E di ferro m'auolga, e mi circondi,
E mi tinga in ſanguigno i monti, e l'onde,
Se così vuole; o'l ſangue aſciughi, e terga,
E mi ſcinga la ſpada al fianco inerme.

Vera

Vera amicitia ancor mi faccia amante,
E se le par marito, e tutte estingua
D' Amore, e d'Himeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e'l foco accresca.
Così direte al Rè, lodo, e confermo,
Che'l vero amico mi discioglia, ò leghi.

Germondo solo.

GIusto non è, che sia stimato indarno
Maluagio il buono, ò pur il buon Mal-
„ *Perche perdita far di buono amico, (uagio.*
„ *E de la cara vita è danno eguale:*
Ma tai cose co'l tempo altri conosce,
„ *Che sol pò il tempo dimostrar l'huom giusto.*
Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostrar verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo,
Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a' passi.

O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma vn lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti,
Per che sian d' amicitia eterno essempio
L'inuitto Rè de' Gothi, e'l suo Germondo.
Pur l'accoglienza, e'l modo ancor mi turba
Assai diuerso, e men sereno aspetto,
Che non soleua, e de la fè promessa,
E di nostra amicitia, e de gli errori,
E de l'amata donna, e del suo sdegno
Dopò breue parlar lungo silentio,
E breue vista dopo lunghi affanni.
" Così peso di scettro, e di corona
" Fà l'huom più graue, e con turbata fronte
" Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.
" Solo Amor non inuecchia, ò tar di inuecchia.
A me spettato, ò posseduto Regno,
O fatto danno, ò minacciata guerra,
Tanto da sospirar giamai non porge,
Ch' Amor non tragga al tormentoso fianco
Altri mille sospiri, ò liete giostre.

O ca=

O cari pregi miei, corone, & arme,
O vittorie, o fatiche, o pàßi ſparſi,
Al penſier non portate hora tranquilla
SenZa la donna mia. ſaggi conſigli,
Altre paci, altre noZZe, et altri modi
Di vero Amore, e d'amicitia aggiunte.
Lodo ben io. ma per vnirci inſieme
Sorella, à me non manca ſtato, od auro.
Ma faccia Torriſmondo. à lui commeſſo
Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

Roſmonda. Torriſmondo.

" *E Semplice parlar quel che diſcopre*
" *La verità. però narrando il vero,*
Con lungo giro di parole adorne
Hor non m'auolgo. o Rè ſon voſtra ſerua:
E voſtra ſerua nacqui, e vißi in faſce. (mōda.
Tor. *Non ſei dūque Roſmonda?* Roſ. *Io ſon Roſ-*
Tor. *Non ſei ſorella mia?* Roſ. *Nè d'eſſer niego,*
Alto Signor. Tor. *Troppo vaneggi, ah folle.*
Qual timor, quale horror così t'ingombra,

Che

Che di stato seruil tanto pauenti?
Da tal principio à ricusar cominci?
Ros. Se femina ci nasce, hor serua nasce
Per natura, per legge, e per vsanza,
Del voler di suo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, ò prima, ò sola
E' dolce seruitù seruire al padre,
„ Et a la madre, à cui partir l'impero
„ Ne' figli si deuria, nè gli anni, o'l senno
„ Fanno ogni imperio del fratel superbo.
Tor. Obbedisci à tua madre, oue ti piaccia.
Ros. Io non hò madre, ma Regina, e donna.
Tor. Non sei tu di Rusilla vnica figlia?
Ros. Nè vnica, nè figlia esser mi vanto
De la Regina de' feroci Gothi.
Tor. E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.
Ros. Io sono altra Rosmonda, altra sorella.
Tor. Distingui homai questo parlar, distingui
Questi confusi affanni. Ros. A me fù madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.
Tor. Noua cosa mi narri, e cosa occulta,

Eco-

E cosa, che mi spiace, e mi molesta.
„ Ma pur vitio è 'l mentir d'alma seruile,
„ Talche serua non sei, se tu non menti.
Ros. Serua far mi potè fortuna auersa
De l'vno, e l'altro mio parente antico.
Tor. La tua propria fortuna il fallo emenda
De la sorte del padre, anzi il tuo merto.
Ros. Il merto è nel dir vero, il premio attendo
Di libertà, se libertà conuiensi.
Tor. S'è ciò pur vero, è con modestia il vero,
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l'accorto, e 'l saggio,
Oue il non creder gioui. Ros. E' picciol danno
Perder l'opinion, ch'è quasi vna ombra,
E di finta sorella vn falso inganno.
Anzi gran prò mi pare, & vtil certo.
Tor. Quasi pouero sia de' Gothi il Regno,
Cui può sì ricco far guerrera stirpe,
Le magnanime Donne, e i Duci illustri.
Ma deh, come sei tù vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia

De

De la Regina de gli antichi Gothi?
Chi fece il grande inganno, o'l tenne ascosto
Tanti e tanti anni? e qual destino, ò forza
La fraude, e l'arte à palesar t'astringe?
Ros. *Per mia madre, e per me breue io rispondo.*
Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,
E'l discopre pietà. Tor. *Tu parli oscuro,*
Perche stringi gran cose in picciol fascio.
Ros. *Da qual parte io comincio à fare illustre*
Quel, ch'oscura il silentio, e'l tempo inuolue?
Tor. *Quel che ricopre, al fin discopre il tempo.*
Ma de le prime tù primier comincia.
Ros. *Sappi, che graue già per gli anni, e stanca*
Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio,
Dopo la seruitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui souente adorna,
La madre mia di me portaua il pondo,
Con suo non leggier duolo, e gran periglio.
Onde quel che nascesse à DIO fù sacro
Da lei nel voto. & egli accolse i preghi.
Talch'il descender mio nel basso Mondo

Non

Non fù cagione à lei d'aspra partenza,
Ne'l chiaro dì, ch'io nacqui, à lei funebre.

Tor. *Dunque i materni, e non i propi uoti*
Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?

Ros. *Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse*
Al suo volere il mio volere istesso,
Quel sempre acerbo, & honorato giorno,
Che giacque essangue, e rendè l'alma al Cielo:
Mentre io sedea dogliosa in sù la sponda
Del suo vedouo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata, e cara destra
Con la mia destra. e le sue voci estreme
Ben mi rammento, e rammentar me'n deb-(b'io.
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
Fur proprio queste: E' pietà vera, o figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti sarà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto (fersi,
Ti diedi al mondo, anzi à quel DIO t'of-
Che regge il Mondo, e mi saluò nel rischio.
Tù, se puoi, de la madre i voti adempi,

P E di=

E disciogliendo lei ſciogli te ſteſſa.
Tor. La tua vera pietà conoſco, e lodo.
Ma qual pietoſo, ò qual lodato inganno
Te mi diè per ſorella, e l'altra aſcoſe,
Che fù vera ſorella, e vera figlia
Di magnanimo Rè, d'alta Regina?
Roſ. Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.
E pietà fù de l'vno; e fù de l'altro
O Conſiglio, ò Fortuna, ò Fato, ò forza.
Tor. A chi ſi fece la mirabil fraude?
Roſ. A la Regina tua pudica madre,
La qual mi ſtima ancor diletta figlia.
Tor. In tanti anni del ver deluſa vecchia,
Non s'accorge, non l'ode, e non conoſce
La ſua madre la figlia, ò pur s'infinge?
Roſ. Non s'infinge d'amar, nè d'eſſer madre,
Se fu madre l'amor, che ſpeſſo adegua
" Le forze di Natura, e quaſi auanza.
" Nè di ſcoprire oſai l'arte pietoſa,
Che le ſchifò gia noia, e diè diletto,
Et hor porge diletto, e ſchifa affanno.

Ma

Tor. *Ma come ella primiera al nouo inganno*
Diè così stabil fede, e non s'accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?
Ros. *La natura, e l'età, che non distinse*
Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
Doue in disparte ambe nutriua, e lunge
La vera madre mia da l'alta Reggia,
Tanto ingannar la tua: ma più la fede,
C'hebbe ne la nutrice, e nel marito.
Tor. *Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.*
Ma doue ella nutriuui? Ros. *appresso vn'antro,*
Che molte sedi ha di polito sasso,
E di pumice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'herbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Sì ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selua

Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chiostri.
Iui tua suora, & io giacemmo in culla.

Tor. La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.

Ros. La cagion fù del padre alto consiglio,
O profondo timor, che l'alma ingombra.

Tor. Qual timore, e di che? Ros. D'aspra vētura,
Che'l suo Regno passasse ad altri Regi.

Tor. E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? ò chi destolla?

Ros. Il parlar la destò d'accorte Ninfe,
Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati.

Tor. Dunque ei diede credenza al vano incanto,
Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri?

Ros. Diede, e diede la figlia ancora in fasce
All'alpestre donzelle, ò pur seluaggie,
E tra quell'ombre in quel horror nutrita
La fanciulletta fù d'atra spelonca.

Tor. Perche si tacque a la Regina eccelsa?

Ros. Quel palagio, quel antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche vsanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre.

A cui

A cui mostrata fui, volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo anno,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe:
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto.
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fù già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ou'ella nata fù di nobil sangue.
Tor. *Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?*
Ros. *Vi stette à pena insino al mezzo lustro,*
E poi d'altri indouini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto,
Talche mandolla in più lontane parti,
Per vn secreto suo fedel messaggio.
Nè seppi come, ò doue. Tor. *Il seruo almeno*
Conoscer tù deuresti. Ros. *Io no'l conosco,*
Ne sò ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso vdia già ricordar Frontone. (to
E'l nome in mente hor serbo. Tor. *Il Re cela-*
Tenne sempre a la moglie il cambio, e l'arte?
Ros. *Tenne sinche'l preuenne acerba morte,*

Fa=

Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta & egra
Madre languente, e lui seguì morendo.
Tor. *Cose mi narri tù d'alto silentio*
Veracemente degne, e'n cor profondo
Serbar le deui, e ritenerle ascoste.
" *Ch'i secreti de' Regi al folle volgo*
" *Ben commessi non sono, e fuor gli sparge*
" *Spesso loquace fama, anzi buggiarda.*
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

Torrismondo. Indouino. Choro.

LAsso quinci Fortuna, e quinci Amore,
Mille pungenti strali ogn'hor m'auenta,
Nè scocca à voto mai, nè tira indarno,
I pensier son saette, e'l core vn segno,
De la vittoria è la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e'l mio destino,
Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora è stanco.
Che sia misero mè? per caso, od arte
Quasi mi si rapisce, e mi s'inuola,

Vna

Vna ſorella, e d'eſſer mia ricuſa,
El'altra, oime, non trouo, e non racquiſto,
E non riſtoro, e ricompenſo il danno.
E'l cambio manca, oue mancò la fede.
Acciocb'offrir non poſſa al Re Germondo
Coſa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromeſſa. altro conſiglio
Sorella per ſorella, o Sorte iniqua,
Già ſupponeſti ne la culla, e'n faſce,
Et hor me la ritogli, anzi la tomba.
El'altra non mi rendi. o ſpeco, o ſelue
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra algente horridi monti,
O gioghi alpeſtri, o tenebroſe valli
Oue s'aſconde? o'n qual deſerta piaggia,
In qual Iſola tua ſolinga, & herma,
O gran padre Ocean, nel vaſto grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò ſolcando il mare, andrò cercando
Non la perduta ſede, e chi l'inſegna,
Ma come poſſa almen coprire il fallo?

Cho. *Ecco Signore à voi già viene il Saggio,*
A cui sol fra mortali è noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenebre.
Tor. *O Saggio (tu che sai, pensando à tutto*
Quel che s'insegna al Mondo, ò si dimostra,
I secreti del Cielo, e de la terra)
Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?
Ind. *Ahi, ahi, quanto è'l saper dannoso, e graue,*
Oue al Saggio non gioui. e ben preuidi,
Ch'io venius à trouar periglio, e biasmo.
Tor. *Per qual cagion tu sei turbato in vista?*
Ind. *Lasciami, no'l cercar, nulla rileua,*
Che'l mio pensier si scopra, ò si nasconda.
Tor. *Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?*
Ind. *E' doue nacque, e doue nacque, hor posa,*
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.
Tor. *Dunque in terra non è?* Indo. *Non posa in*
Ma poserà, doue tù haurai riposo. *(terra,*
Tor. *Quale à gli oscuri detti oscuro velo*
Intorno auolgi, ò quale inganno, od arte?
Dimmi se mia sorella è in questo Regno?

Ind. Tù medesmo t'inganni. è tua la frode,
Perche tù la facesti, e teco alberga.
Tor. Se non è il tuo saper vano, com'ombra,
Discopri tu l'inganno, e tu riuela,
Se la sorella mia tra Gothi hor viue.
Ind. Viue tra Gothi. Tor. Et in qual parte, e come?
E' quella forse, che stimaua, od altra?
S'altra, doue s'asconde, ò si ritroua?
Ind. E' l'altra, & ù si troua, ancor s'asconde,
E la ritrouerai da te partendo,
E seruando la fede. Tor. Intrichi ancora
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l'inganno, e'nsieme il prezzo
De le menzogne tue. parlar conuiensi,
Talche si scopra in ragionando il falso.
Ind. E' certo il tuo destin, la fede incerta.
Ma se quanto oro entro le vene asconde,
L'auara terra, à me nel prezzo offrissi,
Altro non puoi saper, ch'il Fato inuolue
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
E lor nasconde entro profonda notte.

Ma pur veggio naſcendo il gran Centauro
Saettar ſin dal Cielo, e tender l'arco,
E la belua crudel, ch'irata mugge,
Con terribil ſembianza vſcir de l'antro,
E pauentare il Vecchio, e'l fiero Marte
Oppor lo ſcudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
E con la ſpada fulminar ne l'haſta:
Veggio, ò parmi veder del vecchio Atlante
Appreſſo il cerchio, e'l gran Delfino aſcoſo:
E ſtella minacciar più tarda, e pigra.
E la Vergine io veggio, amica a l'arti,
Turbata in viſta, e la celeſte Libra
Con men felici, e men ſereni raggi.
E cader la corona in mezzo à l'onde.
Nè dimoſtrar benigno, e lieto aſpetto,
Chi ſcote da le nubi il Ciel tonando,
O pur la manſueta, e gentil figlia.
Ma'l ſuperbo guerrier la mira, e turba.
E i laſciui Animali ancor a io ſguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro:
E i duo Peſci lucenti il dorſo, e'l tergo,

L'uno

L'uno à Borea inalzarsi, e l'altro scendere
Al'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
Acceso il Cielo, e da quel nodo auinto
Tre volte intorno, e minacciando appresso
Il fero Dio, che regge il quinto cerchio.
E pien d'horrore ogni altro, e di spauento
De' segni, ò de gli alberghi empio tiranno,
Girando intorno ir con veloce carro,
O signoreggi à sommo il Cielo, ò caggia.

Cho. Vero, ò falso che parli, ei solo intende
Le sue parole, e'l suo giudicio è incerto
Non men del nostro. e se l'huom dar potesse
Per sapienza sapienza in cambio,
Hauer potrebbe accorgimento, e senno,
Quanto bastasse à ragionar co' Regi.

Tor. Lascianlo. hor troui le spelunche, e i monti,
Oue nulla impedir del Ciel notturno
Gli pò l'aspetto. iui à sua voglia intenda
A misurarlo, à numerar le Stelle,
E con danno minor se stesso inganni,
Se così vuole. Ind. Anzi, ch'al fine aggiunga

Vna di quelle homai fornite parti,
De le cui note ho questo legno impresso,
A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudici hor presi à scherno,
O superba Arana, o Reggia antica,
C'hor da tè mi discacci, à te sian conti.

Frontone. Torrismondo.

QVal Fortuna, ò qual caso hor mi richiama
Dopo tanti anni di quiete amica
A la tempesta del reale albergo?
La qual souente ella perturba e mesce.
„ *O felice colui, che viue in guisa,*
„ *Ch'altrui celar si possa, o'n alto monte,*
„ *O'n colle, o'n poggio, o'n valle ima, e palustre.*
Ma doue ella non mira? oue non giunge?
Qual non ritroua ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,
E mi conduce al Rè. sia destra almeno
Questa, che spira a la mia stanca etade
Aura de la Fortuna, e sia tranquilla.

Al vostro comandare hor pronto io vegno,
Inuitto Rè de' Gothi. Tor. Arriui à tempo
Per trarmi fuor d'ingãno hor narra il vero.
Questa, che fù creduta, è mia sorella?
Fron. Non nacque di tua madre. Tor. E in questo
Ella tanti anni si rimase inuolta? (errore
Fron. Così piacque à tuo padre, e piacque al Fato.
Tor. Ma, dapoi c'hebbe me prodotto al Mondo,
Altri produsse? ò stanca al primo parto
Steril diuenne, & infeconda madre?
Fron. Steril non già, ch'al partorir secondo
Fece d'vna fanciulla il Rè più lieto.
Tor. Che auenne di lei? Fron. Temuta in fasce
Fù per fiero destin dal padre istesso.
Tor. E qual d'vna fanciulla hauer temenza
Re forte, e saggio debbe? Fron. Hauea spa-
Del minacciar de le nemiche Stelle. (uento
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni
A te morte predisse; à noi seruaggio
Il fatal canto de l'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.

Chi

Tor. Chi lunge la portò dal verde speco?
Fron. Io: così volle il padre, e volle il Cielo.
Tor. In qual parte del Mondo? Fron. Oue non vol
Ne'l Rè commise. anzi portati à forza (li,
„ Fummo ella & io. ch'altro voler possente
„ E' più di quel de' Regi, & altra forza.
Tor. Ma, doue la mandaua il Rè mio padre?
Fron. Sin nel Regno di Dacia. & iui occulta
Si pensò di tenerla al suo destino.
Ma fù presa la naue il terzo giorno,
Ch'ambo ci conducea per l'onde salse,
Da quattro armati legni, in cui turbando
Del gran padre Oceano i salsi Regni
Gian con rapido corso, e con rapace,
I ladroni del mar fieri Noruegi.
E fù diuisa poi la fatta preda,
Et io ne l'vno, ella ne l'altro abete
Fù messa; io tra prigioni, ella tra donne;
Io di catene carco, ella disciolta.
E riuolgendo in ver Noruegia il corso,
Jn vn seno di mar trouammo ascosi

Molti

Molti legni de' Gothi, anch'essi auezzi
Di corseggiar e i larghi ondosi campi,
Da' quali à pena si fuggì volando,
Come alata saetta, il leggier legno,
Ou'era la fanciulla, e fu repente
Preso quell'altro, oue legato io giacqui.
E'l duce all'hor di quelle genti infide,
Pur in mia vece iui rimase auinto.

Tor. Ma sai tù, qual rifugio, ò quale scampo
Hauesse il legno, il qual portò per l'onde,
Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Fron. In Noruegia fuggì, se'l ver n'intesi
Da quel prigione. Tor. E che di lei diuenne?
Questo non sò. perch'in quel tempo stesso
Il Rè preuento fù d'acerba morte,
E noue morti appresso, e noui affanni
Turbar de' Gothi, e de' Noruegi il Regno.

Tor. Ma del ladro marin contezza hauesti?

Fron. L'hebbi di lor. perche fratelli entrambi
Furo, e di nobil sangue, e'n aspro esiglio
Cacciati à forza. e prigionier rimase

Alda-

Aldano, e lunge si ritrasse Araldo.
Ma, quel che vi restò, fra noi dimora.

Messagiero.

QVesta del nostro Rè matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze.
Perch'egli il giorno auanti à se raccolse
E i Duci di Noruegia, e i saggi e i forti,
E lor pregò, ch'à la sua figlia Aluida
Serbaßero la fede, e'nsieme il Regno,
Di cui fatta l'hauea viuendo herede.
Talche lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, ò di piacer temprato almeno.
„ Peroch'il bene al male ogn'hor si mesce,
„ E'l male al bene. e con sì varie tempre
„ Il dolore, e la gioia ancor à è mista.
Ma doue fia la bella alta Regina,
Figlia de la Fortuna, e figlia ancora
Del Rè già morto? à cui l'amiche Stelle
Hor fan soggetti i duo possenti Regni,
Che'l spumante Ocean circonda, e bagna,
E'l

E'l terzo, se vorrà, d'infesto, amico.
Imparerò da voi la nobil Reggia
Del Rè de Gothi inuitto, e doue alberghi
La sua Regina? Cho. Ecco il sublime tetto:
Ella dentro dimora, e fuor si spatia
Il Rè nostro Signore.

Mess. Siate sempre felice, e cò felici,
O degnißimo Rè d'alta Regina.

Tor. E tu, che bene auguri, e ne sei degno
Per buono augurio ancor: ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, ò che n'apporti?

Mess. Non rea nouella à questo antico Regno,
A questa alta Regina, à queste nozze,
E buona à voi, cui tanto il Cielo arrise.

Tor. Narrala. Mess. A la Regina io sono il messo.

Tor. Quello, ch'à me si spone, à lei si narra,
Perche nulla è fra noi distinto, e seuro.

Meß. La Noruegia lo scettro à lei riserba.

Tor. Perche? non regna ancor'il vecchio Araldo?

Mess. Non certo: ma'l sepolcro in se l'asconde. (sti

Tor. E' dūque Araldo morto? Mess. Il vero udi-

Tor. *L'vccise lungo, o d'improuiso assalto*
De la morte crudel, che tutti ancide?
Mess. *Tosto gli antichi corpi il male atterra.*
Tor. *Ha ceduto à Natura iniqua, e parca,*
" *Che la vita mortal restringe, e serra*
" *Dentro breui confini, e troppo angusti,*
" *Quando è la vita assai minor del merto.*
Mess. *A lei suo corpo, à voi concede il Regno.*
Fron. *Signor, quest'è pur quello, ond'hor si parla.*
Che l'antica memoria ancor non perda
De' sembianti, e del nome. Tor. *Ei giunge à*
Ma riconosce ei tè, se lui conosci? *(tempo.*
Fron. *D'hauermi visto ti ramembra unquanco?*
Mess. *Non mi ricordo.* Fr. *Io ridurollo à mente,*
E di quel che non sà, farollo accorto,
E ben sò, c'hora il sà. souienti amico,
D'hauer con quattro legni vn legno preso?
Che del mar trapassaua il dubbio varco,
Et à' liti di Gothia in Occidente
Conuersi riuolge a l'eccelsa poppa,
Hauendo i Dani, e i lor paesi à fronte.

Io fui preso in quel legno, hor mi conosci?

Meß. *Si cangia spesso la Fortuna, e'l tempo,*
„ *E spesso alta cagion di nostre colpe*
„ *Stata è l'auara, e la maligna Sorte.*

Fron. *Ma che facesti de la nobil preda,*
De la Vergine dico? è muto, ò morto.
Non sai, c'habbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, ò tù ragiona.

Meß. *De le cose paßate il Fato accusa.*
Fù quella colpa sua, ma nostro il merto,
Ch'a la Vergine diè sì nobil padre.

Tor. *Oime, ch'io tardi intendo, e troppo intendo,*
E di conoscer troppo ancor pauento.
„ *Ma'l conoscer inanzi empio destino*
„ *E' solazzo nel male. hor tù racconta*
„ *Il ver, qualunque sia. ch'alta mercede*
„ *Suol ritrouare il ver, non che perdono.*

Meß. *Diedi la verginella al Rè dolente*
Per la sua morta figlia, e diè conforto
Che tempraße il suo lutto, e'l suo dolore.
Si che figlia si fè la cara Ancilla.

Che di Rosmonda poi, chiamata Aluida
Fù co'l nome de l'altra, & hor s'appella.
L'Historia à pochi è nota, à molti ascosa.

Tor. Oime, che troppo al fin si scopre, ahi lasso.
Qual ritrouo, ò ricerco altro consiglio?

Germondo. Torrismondo.

Altro dunque è fra noi più caro mezzo,
Che s'interpone, e ne ristringe insieme,
O ne disgiunge? e non potrà Germondo
Saper quel ch'in se volge il Rè de' Gothi (stro,
Da lui medesmo? Tor. Il Rè de' Gothi è vo-
Signor, come fù sempre, e vostro il Regno.
Ma l'altrui stabil voglia, e'l vostro amore,
E la sua dura sorte, il fà dolente.

Ger. Perturbator à voi di liete nozze
Non venni in Gothia, e se'l venir v'infesta,
Altrui colpa è'l venire, e nostro errore,
E torno indietro, e non ritorno à tempo,
Nè duo gran falli vna partenza emenda.

Tor. Fortuna errò, che volse i lieti giochi
In tristi lutti, e inaspettata morte,

Per

Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Noruegia ha'l Rè perduto, Aluida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor, nel primo incontro
Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,
S'al piacer uostro di tornar v'aggrada.

Ger. Così noto io vi sono? al vostro lutto
Io potrei dimostrare asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se'l mio pianto contempra il vostro duolo,
Verserò'l pianto, e se vendetta, il sangue.

Tor. Io conobbi, Germondo, il valor vostro,
Che splendea com'un Sole, hor più risplende,
Nè sono orbo al suo lume. empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata, e negra,
E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,
O pur celarmi à mezzo giorno il Cielo,
Ma non far, ch'io non veggia il vostro merto,
E'l douer mio. volli vna volta, e dissi:
Hor non muto il voler, nè cangio i detti.
E' vostra Aluida, e di Noruegia il Regno,

E sa=

E sarà, s'io potrò. ma più vi deggio.
Perche non perdo il mio, nè spargo, e spando,
Come far io deurei, la vita, e l'alma.

Choro.

QVale arte occulta, ò qual saper adempie
Da le celesti sfere
D'horror gli egri mortali, e di spauento?
Vi sono amori, & odij, e mostri, e fere
La sù spietate, ed empie,
Cagion di morte iniqua, ò di tormento?
Vi son la sù Tiranni? e l'aria, e'l vento
Non ci perturban solo, e i falsi Regni
Co' feri aspetti, e la feconda terra,
Ma più gli humani ingegni?
Tante ire, e tanti sdegni,
Mouono dentro à noi sì horribil guerra?
O son voci, onde il volgo agogna, & erra?
E ciò che gira intorno,
E' per far bello il Mondo, e'l Cielo adorno?
Ma, se pur d'alta parte à noi minaccia,

E da'

E da' suoi Regni in questi
Di rea Fortuna, hor guerra indice il Fato,
Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Quì doue il Mondo agghiaccia,
Et gran Centauro, et Orione armato;
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo inuitto, e non si mostri infermo:
Ma co'l valor respinga i duri colpi.
„ Che'l destin non è fermo
„ A l'intrepido schermo.
Perc'humana virtù nulla s'incolpi,
Ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi.
„ Soura le Stelle eccelse
„ Nata, e scesa nel core albergo felse.
Che non lece à virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura,
E presta aspira al Cielo, e'n alto intende?
Chi più là, doue Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e'l consiglio,
O doue ardente Sol l'arene accende?
„ Non la bruma, ò l'ardor uirtute offende,

Non

Non ferro, ò fiamma, ò venti, ò nubi auerse,
O duri scogli à lei far ponno oltraggio:
Perche naui sommerse
Siano, et altre disperse
Mandi procella infesta al gran viaggio,
E'n Ciel s'estingua ogni lucente raggio.
E co' più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e sirti.
Virtù non lascia in terra, ò pur ne l'onde
Guado intentato, ò passo,
O d occulta latebra, ò calle incerto.
A lei s'apre la selua, e'l duro sasso,
E ne l'acque profonde
S'aperse à' legni il monte al mare aperto:
Al fin d' Argo la fama oscura, e'l merto
Fia di Giason. ch'à più lodate imprese
Porteranno altre naui i Duci illustri.
Haurà sue leggi prese
L'Ocean, che distese
Le braccia intorno. e già volgendo i lustri
Auerrà, che lor gloria il Mondo illustri.

Come

Come Sol, che rotando
Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
Virtù scende al' Inferno,
Passa Stige secura, & Acheronte,
Non che l' horrido bosco, ò l'erto monte.
Virtude al Ciel ritorna
E, doue in prima nacque, al fin soggiorna.

ATTO QVINTO.

Aluida. Nutrice.



N qual parte del Mondo,
hor m'ha condotta
La mia Fortuna, e fra
qual gente auersa
O Dei sommi del Cielo?
Nut. *Ancor temete,*
E vi dolete ancor. Alui. *Io più non temo,*
Nè posso più temer, che 'l male è certo
E' certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,

Perch'è morto in vn tempo il Rè mio padre,
E del marito mio la fede estinta.
Egli dal vna parte à tutti impone,
Ch'à me si asconda l'improuisa morte,
Dal'altra ei mi conforta, e mi comanda,
Ch'io pensi à nouo sposo, ò à nouo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome.
O Mar di Gothia, o lidi, o porti, o Reggia,
Che raccogliesti le Regine antiche,
Doue ricouro, ahi lassa, ò doue fuggo?
Doue m'ascondo più? nel proprio Regno
V l'alta sede il mio nemico ingombri,
Perch'io vi serua? o'n più odiosa parte
Spero trouar pietà tradita amante,
Anzi tradita sposa?

Nut. *E' possibil giamai, che tanto inganno*
Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alui. *E' possibile, è vero, è certo, è certa*
La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui morte.
Anzi la violenza è certa, e'nsieme

La mia morte medeſma, o me dolente.
Nut. Certa la fate voi d'incerta, e dubbia,
Hor facendoui incontra al male eſtremo:
Ma non fu mai tanto importuna vnquanco
L'iniqua, ineſecrabile, ſuperba,
Nè con tanto diſprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò à lieti amanti vn dì felice:
Ma ſon tutti, morendo il padre voſtro,
Seco eſtinti gli amici, e i fidi ſerui,
E i ſuoi cari parenti? e ſpente inſieme
L'Honeſtà, la Vergogna, e la Giuſtitia?
Nè ſecura è la Fede in parte alcuna?
Già tutte ſiam tradite, e quaſi morte,
Se non è vano il timor voſtro, e'l dubbio.
Alui. O morì la giuſtitia il giorno iſteſſo,
Co'l giuſtiſſimo vecchio, ò ſeco ſparue,
E fe ſeco volando al Ciel ritorno.
E la fraude, e la forza, e'l tradimento,
Preſero ogni alma, & ingombrar la Terra
Non ardiſce la Fede erger la deſtra,
E l'Honor più non oſa alzar la fronte.

E la Ragione è muta, anzi lusinga
La possente Fortuna. al Fato auerso
Cede il senno, e'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre à guisa di tuono altrui spauenta
E d'arme, e di minaccie alto ribombo.
E' Rè chiamato il forte. al forte il Regno,
Altrui malgrado, è supplicando offerto,
E ciò, che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo
Io sola. e de' Noruegi accetta il Regno,
La Regina rifiuta il Rè sublime
De' magnanimi Gothi. Nut. *A detti falsi*
,, *Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto*
,, *Alma turbata, e mesta, egra d'amore,*
,, *Non conosce souente, e non distingue*
,, *Dal vero il falso, e l'vn per l'altro afferma.*
Reg. *Siasi de la nouella, e del Messaggio,*
E de la fè Noruegia, e del mio Regno,
E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.

Basta,

Basta, ch'ei mi rifiuta. e'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa
Con questi propi orecchi vdij pur dianzi:
Aluida il vostro sposo è'l Rè Germondo,
Non vi spiaccia cangiar l'vn Rè ne l'altro,
E l'vn ne l'altro valoroso amico,
Et al nostro voler concorde, e fermo
Il vostro non discordi. in questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. così vuol, ch'io m'acqueti
Nel voler d'vno amante, e d'vn tiranno.
Così l'vn Rè mi compra, e l'altro vende,
Et io son pur la serua, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
Vdisti mai tal fede? vdisti cambio
Tanto insolito al Mondo, e tanto ingiusto?
Nut. Senza disprezzo forse, e senza sdegno
E' questo cambio. alta ragione occulta
,, Dee mouere il buon Rè. che d'opra incerta
,, Souente il buon consiglio altrui s'asconde.
Alui. La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,
E in

E in me lo ſdegno accreſce, in me lo ſcorno,
Mentre il crudel così mi ſcaccia, e parte
Prende gioco di me. marito voſtro,
Mi diſſe, è 'l buon Germondo, et io fratello.
Et adornando và menzogne, e fole
D'vn rapto antico, e d'vn' antica fraude.
E mi figura, e finge vn boſco, vn' antro
Di Ninfe incantatrici. e 'l falſo inganno
Vera cagione è del rifiuto ingiuſto,
E fia di peggio. e Torriſmondo è queſti,
Queſti, che mi diſcaccia, anzi m' ancide,
Queſti, c'hebbe di me le prime ſpoglie,
Hor l'vltime n' attende. e già ſe 'n gode,
E queſto è 'l mio diletto, e la mia vita.
Hoggi d'eſtinto Rè sprezzata figlia
Son rifiutata o patria, o terra, o Cielo,
Rifiutata viurò? viurò ſchernita?
Viurò con tanto ſcorno? ancora indugio?
Ancor pauento? e che? la morte, o 'l tardi
Morire? & amo ancora? ancor ſoſpiro?
Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?

Che

Che fan questi sospir? timida mano,
Timidißimo cor, che pur agogni?
Mancano l'arme à l'ira, ò l'ira à l'alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole Amore,
Basta vn punto a la morte. hor mori, & ama
Morendo: e se la Morte estingue Amore,
" L'anima estingua ancor, che vera Morte
" Non saria, se viuesse Amore, e l'alma.
Nut. *Deh, lasciate pensier crudele, & empio.*
Niun vi sforza ancora, ò vi discaccia:
Ma v'honora ciascuno, & ancor donna
Sete di voi medesma, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.

Regina.

DOpo tanti anni, e lustri vn dì sereno,
Vn chiaro, e lieto dì Fortuna apporta
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme, e d'or riluce,
Duo lieti matrimoni in vn sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo

Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
E molte in vna Reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli
Hoggi vedrò contenta. ahi, nostra mente,
Chi ti contenta, ò chi t'appaga in terra?
Se non si può d'empio destin superbo
Mutar piangendo la seuera legge,
Nè sua ragion ritorre à fera morte:
Lassa, non questa fronte esangue, e crespa,
O questa coma, che più rara imbianca,
O gli homeri già curui, e'l piè tremante
Scemano il mio piacer. ma tu sol manchi
O mio già Rè, già sposo à queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre.
Deh, se rimiri mai dal Ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
E se ritorni à consolarmi in sonno,
Sij presente se puoi. fauorisci i figli
O padre, e di famosa, e chiara stirpe

Lieto

Lieto l'honor ti faccia, amico ſpirto.

Roſmonda ſola.

ANCOR mi viuo di mio ſtato incerta,
Ancor pauento, e ſpero, e bramo, e tac-
E del parlar mi pento, e de l'ardire, (cio,
E poi del mio pentire, io mi ripento.
„ *Quel che ſarà non sò, che non gouerna*
„ *Queſte coſe mortali il voler noſtro,*
„ *Ma'l voler di colui, che tutto regge.*
Però queſto ſolenne, e lieto giorno
Viſiterò deuota i ſacri altari,
Et offrirò queſte ghirlande al Tempio
Di vergini viole, e d'altri fiori,
Perſi, gialli, purpurei, azurri, e bianchi,
Ch'in sù l'Aurora io colſi, e poi conteſti
Gli hò di mia mano. hor degni il Rè del Cielo
Gradir la mia deuota, e puramente,
Et al Settentrion gli occhi riuolga
Pietoſamente, e con benigno ſguardo.

Cameriero. Choro.

O Gothia, o d'Aquilone inuitto Regno,
O patria antica, hoggi è tua gloria al
Hoggi è'l sostegno tuo caduto, e sparso, (fondo,
Hoggi fera cagion d'eterno pianto
A te si porge. Cho. Ahi, che dolente voce
Mi percote gli orecchi, e giunge al core.
Che fia? Cam. Misera madre, e mesto gior-
Reggia infelice, e chi vi more, & viue, (no,
Infelice egualmente. horribil caso.
Cho. Narralo, e dà principio al mio dolore.
Cam. Il Rè doglioso à la dolente Aluida
Già detto hauea, ch'al suo fedel Germondo
Esser moglie deuea, con breui preghi
Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,
Come ben conuenia, quetasse il core,
Che l'altre cose poi saprebbe à tempo.
Ma del suo padre l'improuisa morte,
Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
Ch'in

Ch'in furor si conuerse, e'n noua rabbia,
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda al nemico, onde s'ancise,
Passando di sua man co'l ferro acuto
Il suo tenero petto.

Cho. Ahi troppo frettolosa. ahi cruda morte,
Estremo d'ogni male. Cam. Il male integro
Non sapete anco. il Rè se stesso offese
Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

Cho. Ahi, ahi, ahi, crudel morte, e crudel Fato.
Quale altro più grauoso oltraggio, ò danno,
Può farci la Fortuna, o'l Cielo auerso?

Cam. Non sò. Ma l'vn dolore aggiunge a l'altro,
L'vna, a l'altra ruina. e'n forte punto
Hoggi è la stirpe sua recisa, e tronca.

Cho. Misera, et orba madre, oue s'appoggia
La cadente vecchiezza, e chi sostienla?

Cam. L'infelice non sà d'hauer trouato
Hoggi vna figlia, e duo perduti insieme,
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto oblia, non sol consola, e molce,

E di gioia, e piacere hà colmo il petto.

Cho. Hor chi le narrerà l'aspro destino
De' suoi morti figliuoli? Cam. Io non ardisco
Con questo auiso di passarle il core.
Ma già tutto d'horrore e di spauento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie loggie
S'odono intorno di femineo pianto,
E di battersi il petto, e palma à palma,
E di meste querele, e di lamenti.
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine Noruegie. e men dolenti
Sarian, se fatte serue in cruda guerra
Fossero da nemici infesti, ed empi,
E temessero homai di morte, e d'onta.
E l'altre sconsolate, e meste donne
Consolarle non ponno, anzi piangendo
Parte, pianger fariano vn cor seluaggio
Del suo dolore, e lacrimar le pietre.

Cho. E noi, che parte habbiamo in tanto danno,
Non sapremo anco più distinti i modi

D'una

D'vna morte, e de l'altra? Ca. Il Re trouolla
Pallida essangue, onde le disse: Aluida,
Aluida, anima mia, che odo, ahi lasso,
Che veggio? ahi, qual pensiero, ahi qual in=
Qual dolor, qual furor così ti spinse (ganno,
A ferir te medesma? oime, son queste
Piaghe de la tua mano? alhor grauosa
Ella rispose con languida voce:
Dunque viuer deuea d'altrui che vostra,
E da voi rifiutata?
E potea co'l vostro odio, ò co'l disprezzo,
Se de l'amor viuea?
Assai men graue è il rifiutar la vita,
E' men graue il morire.
Già fuggir non poteua in altra guisa
Tanto dolore.
E i ripigliò que' suoi dogliosi accenti,
Tanto dolore io sosterrò viuendo?
O'n altra guisa io morrei dunque, Aluida;
Se voi moriste? ah, no'l consenta il Cielo
Io vi potrei lasciare Aluida in morte?

Con

Con le ferite vostre il cor nel petto,
Voi mi passaste Aluida.
E questo vostro sangue è sangue mio,
O Aluida sorella,
Così voglio chiamarui. e'l ver le disse,
E'l confermò giurando, e lagrimando.
L'inganno, e'l fallo de l'ardita destra
Ella parte credeua, e già pentita
Parea d'abbandonar la chiara luce
Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:
In quel modo, che lece, io sarò vostra,
Quanto meco potrà durar questa alma,
E poi vostra morrommi.
Spiacemi sól, che'l morir mio vi turbi,
E v'apporti cagion d'amara vita.
Egli pur lagrimando à lei soggiunse:
Come fratello homai, non come amante,
Prendo gli vltimi baci. al vostro sposo
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
Che non sarà mortal sì duro colpo.
Ma in van sperò. perche l'estremo spirto

Ne la bocca di lui spiraua, e disse:
O mio più che fratello, e più ch'amato;
Esser questo non pò: che morte adombra
Già le mie luci.
Dapoi ch'ella fù morta, il Rè sospeso
Stette per breue spatio. muto, e mesto,
Da la pietate, & dal horror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse: Aluida, tu sei morta, io viuo
Senza l'anima? e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse
Dicendo: Porteraila al Rè Germondo,
E quanto haurai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse. e mentre io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
Non anco debil fatto. ei mi respinse

Con quel valor, che non hà pari al Mondo.
Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
Et ne la tua fortuna. à te morendo
Lascio il più caro officio, e'l più lodato,
Vn Signor più felice, vn Rè più degno,
E la memoria mia.
" *Ch'ognun la cara vita altrui pò torre,*
" *Ma la morte, nessuno.*

Germondo. Cameriero.

QVal suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci, e d'alte strida
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Son questi, ò di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, ò pur s'aspetta?
Ma sia che può, non sarò giunto indarno.
E dar non si potrà Noruegio, ò Dano,
Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual follia sì gli affida, ò quale inganno,
Se Torrismondo hà'l fido amico appresso?
Cam. *Oime, che Torrismondo altro nemico*

Non

Non hebbe, che se stesso, e la sua fede.
Ger. Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?
Cam. Ei, Signor, la vi espone, e quì la narra.
Perche questa è sua carta, io fido seruo.
Ger. Oime, quello ch'io leggo, e quel ch'intendo,
Odi le sue parole, e'l mio dolore.
Scriuo inanzi al morire, e tardi io scriuo,
E tardi io muoio. altri m'è corso inanzi,
E la sua morte di morir m'insegna,
Perch'io muoia più mesto, e più dolente,
Vna donna seguendo, e sia l'estremo,
Ch'il primo esser douea, spargendo il sangue,
Non per lauar, ma per fuggir la colpa,
C'hor porterò, come grauoso pondo,
Per questa vltima via. morrò lasciando
Di moglie in vece à voi canuta madre.
Perche la mia sorella à me la fede,
O'l poterla osseruare, à se la vita,
A voi se stessa hà tolto. o vero amico,
Se vero amico mi puo far la morte,
Vero amico sono io. prendete il Regno,
Non ricusate hor la corona, e'l manto,

E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.
Siate à cadente vecchia alto sostegno
In vece mia. non disprezzate i preghi,
Non disdegnate, in sù l'horribil passo
Che tal mi chiami, e di tal nome honori
L'acerba morte mia, che tutto solue,
Fuorche l'obligo mio, ch'à voi mi strinse.
Viuete voi, che'l valor vostro è degno
L'eterna vita, e l'amicitia, e'l merto.
Io chiedo questa gratia à voi morendo.
O dolente principio, o fin dolente.
Ma, che pensa? dou'e? non viue ancora?

Cam Visse, lasciò la moglie, hor lascia il Regno,
E l'vno è tuo, l'altro pur volle il Fato.

Ger. Oscuro è quel che narri, e quel ch'accenna
Il tuo Signor. Cam. Ei riconobbe Aluida,
La sua vera sorella, e poi s'vccise,
Come credo io, per emendare il fallo
In voi commesso. Ger. Era sorella adunque?

Cam. Era, e saprete come. Ger. Ahi, troppo à torto
Tanto si diffidò nel fido amico,
Che la mia fede, e non la sua, condanna

Con

Con la ſua morte. oime, qual graue colpa
Non perdona amicitia, ò non difende?
Meno offeſo hauria volgendo il ferro
Contra il mio petto. anzi io morir deuea
Ch'à lui diedi cagion d'acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promeſſe, ahi fede, ahi fede,
Così t'oſſerua, e così dona il Regno?
Così me prega? Cam. Il Ciel fe ſcarſo il dono,
E la ſua Parca, e la Fortuna auerſa,
Non l'vltimo voler, che tutto ei diede
Quanto ei daruì potea. Ger. Tutto ei mi tol-
Togliendomi ſe ſteſſo. Amor crudele, (ſe,
Tu ſei cagion del mio ſpietato affanno,
Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,
E tu gli vccidi, e mi trafiggi il petto
Con duo colpi mortali. io tutto perdo,
Poiche lui perdo. oime dolente, acquiſto
Dannoſo acquiſto, in cui perde ſe ſteſſa
La noua ſpoſa; e'l Rè ſe ſteſſo, e gli altri;
E'l ſuo figliuol, la madre; e'l vero amico,
L'amico ſuo, nè ritrouò l'amante;
La militia, l'honor, ch'orba diuenne,

Questo Regno, il Signore; io, la speranza
D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe,
E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l'oscura Notte
Il fallo altrui co'l tenebroso manto,
Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde
Gli ondosi fiumi, e i ricoprir la terra
Ingrata, hor che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti sepolchri, e d'infelice morte
Dolente e mesto albergo, ò pur non crolla
Questa gran Reggia, e le superbe torri,
E non percote i monti à duri monti,
E non frange i lor giochi, e non trabocca
Da l'aspre rupi i graui sassi al fondo,
E nel suo grembo alta ruina inuolue
Di mete, di colossi, e di colonne,
Perche sia non angusta, e'ndegna tomba.
E da valli, e da selue, e da spelunche,
Con spauentose voci alto non mugge,

Per

Per far l'essequie con l'estremo pianto
Che darà al Mondo ancor perpetuo affanno

Regina. Cameriero. Germondo. e Rosmonda.

DEH, che si tace a mè, che si nasconde?
Sola non saprò io, schernita vecchia,
Di chi son madre, ò pur se madre io sono?
Regina, hoggi la Sorte il vero scopre,
Ch'à tutti noi molti anni occulto giacque.
Cam. *Però non accusar nostro consiglio,*
Ch'à te non fu cagion d'alcuno inganno.
Ma quì si mostri il tuo canuto senno.
Reg. *Se pur questa non è mia vera figlia,*
Qual'altra è dunque? Ca. *Partoristi vn'altra,*
Prima Rosmonda, e poi chiamata Aluida,
Del buon Rè tuo marito, e Signor nostro:
Ma per sua poi nudrilla il Rè Noruegio.
Reg. *Tanto dolor per ritrouata figlia,*
E trouata sorella? altro pauento,
Che disturbate nozze. altro si perde.
Cam. *Oime lasso.* Reg. *Qual silentio è questo?*
Ou'è la mia Rosmonda? Ca. *Ou'ella volse.*
Reg. *E Torrismondo?* Ca. *In quel medesmo loco.*

Ou'egli volle. Ger. *Altre percoſſe in prima*
Hai ſoſtenute di fortuna auerſa,
Hora queſti ſoffrir più graui colpi,
Che già primi non ſono, al fin conuienti,
O mia ſaggia Regina, e ſaggia madre.
Che s'altri figli haueſti, hor ſon tuo figlio.
Non mi ſdegnar, benche ſia graue il danno.

Reg. *Ahi, ahi, ahi, dice, Haueſti, io nõ gli hò dũque?*
Non reſpiran più dunque
I miei duo cari figli? Ger. *Ahi, che non caggia.*

Ger. *Deh, quinci Torriſmondo, e quinci Aluida,*
Quindi, laſſo, Amicitia, e quindi Amore
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D'amariſſimo pianto, e'l core albergo
D'infiniti ſoſpiri. e'n tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di coſtei. miſera vecchia,
E più miſera madre. oime, quel giorno,
Ch'ella ſperaua più d'eſſer felice,
E' fatta di miſeria eſtremo eſſempio.
Io ſarò ſuo conforto, anzi ſoſtegno.
Io farò queſto, lagrimando inſieme,

Do=

Dolente sì, ma pur douuto officio,
E pieno di pietà. consenta almeno, *(sce,*
Ch'io la sostegna. Ros. *O foss'io morta in fa-*
O'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fu sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era allhor, quando
Io fatto non l'hauea dolente, e tristo.
Io misera il perturbo, e l'alta Reggia
Io riempio d'horrore, e di spauento.
Io la corona atterro, e crollo il seggio.
Io d'error fui cagione, hor son di morte
Al mio Signore. hor m'offrirò per figlia
A questa orba Regina, & orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre.
E ricusai, misera mè, l'amore,
E ricusai l'honore,
Serua troppo infelice,
Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
Innocente fanciulla.
Cho. *A piangere impariamo il vostro affanno,*
Nel comune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro homai quale altro honore

Far

Far poßiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fù lume, e speglio
Di virtute, e d'honor, chi nega il pianto?
Reg. Ahi, chi mi tiene in vita?
O vecchiezza viuace,
A che mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli
A le bramate nozze,
Non al parto felice
De' nepoti mi serbi.
Al duolo amaro, al lutto,
A la morte, a la tomba
De' miei duo cari figli,
Hor mi conserua il Fato.
Ahi, ahi, ahi, ahi,
Ch'io non gli trouo, e cerco,
Misera mè dolente,
Pur di vederli in vano.
Ahi, doue sono?
Ahi, chi gli asconde?
O viui, o morti,
Anzi pur morti.

Oime,

Oime,
Oime.
Ger. Quetate il duol, che tutto ſcopre il tempo.
Reg. Signor, ſe dura morte
I miei figlioli eſtinſe,
Che non me'l puoi negare,
E certo non me'l nieghi,
Ma co'l pianto il conſermi,
E co' meſti ſoſpiri,
Habbi pietà, ti prego,
Di mè: paßami il petto,
E fà ch'io ſegua homai
L'vno, e l'altro mio figlio,
Già ſtanca, e tarda vecchia,
E ſconſolata madre,
Meſchina.
Ger. S'io poteßi, Regina, i figli voſtri
Con la mia morte ritornare in vita,
Si'l farei ſenza indugio, e'n altro modo
Creder non poſſo di morir contento.
Ma, poi che legge il nega aſpra e ſuperba
Di ſpietato deſtin, viurò dolente

Sol

Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.
E saran con funebre, e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi
In vn grande, e marmoreo sepolcro.
,, Perche questo è de' morti honore estremo.
,, Benche ad inuitti Rè, famosi in arme,
,, Sia tomba l'Vniuerso, e'l Cielo albergo.
A voi dunque viurò Regina, e madre.
Voi sarete Regina, io vostro seruo,
E vostro figlio ancor, se troppo à sdegno
Voi non m'hauete à voi la spada io cingo,
Per voi non gitto la corona, ò calco,
Nè spargo l'arme sì felici à tempo,
E non verso lo spirto, e spando il sangue.
Pronto à' vostri seruigi, al vostro cenno,
Sinche le membra reggerà quest'alma,
Sarà co'l proprio Regno il Rè Germondo.
Reg. Oime, che la mia vita
E' quasi giunta al fine,
Et io pur anco viuo,
Perche l'amara vista
Mi faccia di morire

Via

Via più bramosa
Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ger. *Oime, che non trapaßi. o donne, o donne,*
Portatela voi dentro, habbiate cura,
Che'l dolor non l'uccida, ò tosco, ò ferro:
O mia vita non vita, o fumo, od ombra
Di vera vita, o simolacro, o morte.

Choro.

AHI lacrime, ahi dolore,
,, *Passa la vita, e si dilegua, e fugge,*
,, *Come giel che si strugge.*
,, *Ogni altezza s'inchina, e sparge à terra,*
,, *Ogni fermo sostegno,*
,, *Ogni possente Regno*
,, *In pace caddè al fin, se crebbe in guerra.*
,, *E come raggio il verno imbruna, e more*
,, *Gloria d'altrui splendore.*
,, *E come alpestro, e rapido torrente,*
,, *Come acceso baleno*
,, *In notturno sereno,*

Come

Come aura, ò fumo, ò come ſtral repente
Volan le noſtre fame, & ogni honore
Sembra languido fiore.
Che più ſi ſpera, ò che s'attende homai?
Dopò trionfo, e palma
Sol quì reſtano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimoſi lai.
Che più gioua Amicitia, ò gioua Amore?
Ahi lagrime, ahi dolore.

IL FINE.